

2017

IL PRIMO ANNUNCIO
E I POPOLI INDIGENI
D'AMERICA

*...e sono
rimasti
con noi*

GIORNATA

MISSIONARIA

SALESIANA



SETTORE PER LE MISSIONI SALESIANE

WWW.SDB.ORG



...e sono rimasti con noi

Il modello per eccellenza del missionario è Gesù Cristo. Mediante l'incarnazione assunse la natura umana, si inserì in una cultura, imparò una lingua, visse i valori del suo popolo. *Pose la sua dimora in mezzo a noi* (Gv 1,14). Non fu di passaggio, ma *ci amò sino alla fine* (cf. Gv 13,1). Tutta la sua esistenza è missionaria: dall'incarnazione fino alla donazione definitiva di se stesso sulla croce.

La vocazione missionaria segue il modello del Signore. Particolarmente quest'anno, vogliamo sottolineare la presenza dei Salesiani di Don Bosco fra i popoli indigeni dell'America. Una presenza che ha cercato di conoscere, valorizzare e a volte salvare la loro cultura e identità. Di certo una azione missionaria generosa fin dai suoi inizi, non esente dai limiti propri dell'epoca, che verrà poi arricchita dalle scienze antropologiche e dalla teologia del Vaticano II. Una presenza tra i popoli Mapuche, Fueguino, Guaranì, Bororo, Xavante, Shuar, Yanomami, Mixe, Chanteco, Aymara, Quechua, Qeqchì e tanti altri. Con essi condividiamo l'annuncio della Buona Notizia di Gesù, e le sue conseguenze di piena umanizzazione, mediante l'educazione, la formazione professionale, la promozione agraria, la riflessione universitaria sulla identità indigena. Nella missione salesiana maturano frutti di cultura e di santità, come testimonia il Beato Zeffirino Namuncurà.

La presenza missionaria non è una visita turistica o culturale, ma è come quella del Signore, che venne a "rimanere con noi". È un rimanere dando la vita, come quella di centinaia di missionari che hanno consumato la loro vita al servizio dei loro fratelli indigeni e, per alcuni, sigillando la dedizione con il martirio.

Che queste Giornate Missionarie aiutino la Famiglia Salesiana a rendere più presente Cristo nella cultura indigena e le ricchezze originarie dell'America nella Chiesa Universale.

Indice	Spiegazione del poster della GMS 2017.....	3
	Lettera del Rettor Maggiore.....	4
	Lettera del Consigliere per le Missioni Salesiane.....	5
	Dove ci fu il Peccato, sovrabbondò la Grazie!.....	6
	Giornata Missionaria Salesiana: Una tradizione che continua.....	8
	Tema Generale per questo sesennio: Il Primo Annuncio.....	10
	I popoli indigeni dell'America.....	13
	La Guadalupana e l'Evangelizzazione.....	14
	Don Bosco e le Missioni Indigene dell'America Latina.....	16
	Dal Primo Annuncio alla Chiesa Locale.....	20
	<i>Il Primo Annuncio nella Prelatura Mixepolitana di Maria Ausiliatrice</i>	21
	<i>Chaco Paraguayo; Terra del Primo Annuncio!</i>	22
	I Salesiani e gli Indigeni in America Latina.....	24
	<i>I Salesiani e i Popoli Indigeni Andini dell'Ecuador</i>	25
	<i>I Salesiani e i Popoli Ayamara e Quechua in Bolivia</i>	26
	<i>La Presenza Salesiana sulle Ande Peruviane</i>	28
	<i>Indigeno e Salesiano</i>	29
	<i>Congregazione delle Suore della Resurrezione</i>	30
	<i>I Salesiani e la Preservazione delle Culture dei Popoli Indigeni</i>	31
	I Santi Indigeni.....	34
<i>San Juan Diego Cuauhtlatoatzin</i>	34	
<i>Santa Kateri Tekakwitha</i>	35	
<i>I 3 Martiri di Tlaxcala</i>	35	
<i>Beato Zeffirino Namuncurá</i>	36	
Missionari Salesiani di ieri e di oggi.....	38	
<i>Il mio nome è Yankuam</i>	40	
<i>Con i Popoli Indigeni scopro sempre di più la Chiamata di Dio per Me</i>	41	
<i>Felice di essere Missionario nella Terra dei Sogni di Don Bosco</i>	42	
Promuovere il Primo Annuncio.....	43	
Sussidi didattici.....	44	
Progetto GMS 2017.....	46	
Coplas del Yaraví.....	47	

SPIEGAZIONE DEL POSTER DELLA GMS 2017

Il primo piano di un giovane Yanomami trasmette chiaramente il tema della Giornata Missionaria Salesiana del 2017: i Popoli Indigeni dell'America. Don Bosco mandò i salesiani in Patagonia; da allora fino ad oggi, i salesiani sono rimasti con molte altre popolazioni indigene continuando a promuovere il primo annuncio, la nascita e lo sviluppo della Chiesa locale. La foto sullo sfondo mostra la processione di una popolazione indigena presieduta dal suo vescovo, vista con gli occhi di Don Bosco. La presenza di una famiglia indigena nel poster collega la GMS con la strenna del Rettor Maggiore: "Siamo Famiglia! Ogni focolare è scuola di Vita e di Amore".

La GMS non è solo un'occasione per ricordare e raccontare nuovamente una storia gloriosa. È un invito pressante perché i salesiani si rendano conto che hanno ancora una grande storia da costruire con i popoli indigeni insieme alla Famiglia Salesiana dell'America.

LETTERA del Rettor Maggiore

11 Novembre 2016

Mi riempie di gioia e di gratitudine sapere che quest'anno il nostro sguardo missionario si dirige all'America amata e sognata dal nostro padre Don Bosco. Come ben sapete, l'America è la terra a cui ho avuto la grazia di essere chiamato a servire ed animare per alcuni anni.

Quando, alla conclusione dell'anno Bicentenario della nascita di Don Bosco, dissi ai miei confratelli salesiani che sognavo una Congregazione Salesiana sempre più missionaria, volevo anche dire che dobbiamo ritornare alle nostre radici missionarie. Questa Giornata Missionaria Salesiana ci offre questa preziosa opportunità.

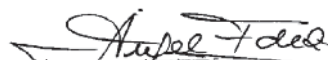
È mio desiderio che il tema scelto per la Giornata Missionaria di quest'anno possa andare di pari passo anche con la **Strenna**. Intendo dire che dobbiamo prendere consapevolezza di come i primi missionari salesiani giunti in America seppero creare spirito di famiglia e clima domestico in ciascuno dei popoli e delle culture che incontrarono. Amarono appassionatamente tutti i gruppi indigeni a cui furono inviati. Li rispettarono e fecero loro le pene e le allegrie di essi, le loro frustrazioni e i loro sogni. Li difesero fino a dare per loro la vita.

Il loro esempio continua a costituire una sfida missionaria di frontiera per noi, una chiamata di Don Bosco a continuare ad essere presenti in ciascuna delle ultime periferie dove i giovani più poveri e abbandonati ci attendono.

Desidero e spero che questa Giornata Missionaria possa:

- Promuovere e consolidare nelle nostre presenze salesiane in America e in tutto il mondo la difesa e la promozione delle **minoranze etniche**. Non può sfuggirci il motivo di questo desiderio. In tali minoranze etniche si trovano i nostri amati giovani. La nostra presenza in mezzo ad essi e con essi non può essere semplicemente generica, ma deve comportare tutta la ricchezza del nostro carisma giovanile e popolare.
 - Rafforzare la nostra capacità di essere **profeti di fraternità** e costruttori di una **umanità riconciliata e in pace**, in particolare nei contesti più multiculturali e con pluralismo di religioni in cui ci incontriamo. È lì dove i nostri giovani sono più tentati dalla violenza e dalla divisione.
 - Appassionarci ancora di più, e per contagio appassionare tutta la Famiglia Salesiana, allo zelo per la **evangelizzazione dei giovani e dei popoli**, mediante il primo annuncio di Gesù. La nostra famiglia è nata missionaria e non può smettere di essere tale! ■




D. Ángel Fernández Artime, SDB
Rettor Maggiore

LETTERA del Consigliere per le Missioni Salesiane

Con questa Giornata Missionaria Salesiana del 2017, dirigiamo il nostro sguardo e la nostra attenzione missionaria verso l'America. Quasi come se stessimo salendo sulla nave che condusse l'11 novembre 1875 i nostri primi missionari verso l'America del Sud.

Già alcuni anni fa l'America è stata il tema della Giornata Missionaria Salesiana. In quella attuale in particolare, scopriamo una eccellente occasione per:

- Fare **memoria storica salesiana**, pieni di gratitudine. Ognuna delle Ispettorie Salesiane del mondo ha una bellissima storia missionaria degli inizi, dei suoi pionieri. Anche quelle di fondazione più recente, come le presenze frutto del Progetto Africa. È pertanto urgente che le nostre giovani generazioni salesiane possano studiare con profondità e con attenzione le figure dei missionari pionieri della propria Ispettoria, così come anche la diversità di metodologie di evangelizzazione che sono state assunte nei diversi contesti.
- Promuovere il **volontariato missionario giovanile**, in particolare quello verso le comunità indigene del continente americano. Questo dovrebbe risvegliare l'interesse di giovani missionari laici dei nostri ambienti, non solo a livello delle due Regioni Americane (Cono Sud e Interamerica) ma anche di altre Regioni e Continenti. Con questa Giornata Missionaria Salesiana ci proponiamo di motivare e di attivare un volontariato missionario giovanile ancora più ricco e articolato, tanto all'interno delle Ispettorie, come da nazione a nazione.
- Pregare per le **vocazioni missionarie 'ad gentes'**. Molti di questi popoli indigeni non si sarebbero salvati, non esisterebbero concretamente oggi, se non ci fossero stati giovani salesiani disposti a dare la loro vita fino all'ultimo respiro, come Don Bosco, per la missione. Di questo ringraziamo lo Spirito Santo: pere la vocazione di ogni missionario 'ad gentes, ad exteros, ad vitam'. E questo vogliamo chiedere individualmente ed in ognuna delle nostre comunità quest'anno: che mandi più operai nella sua messe. ■



J. Basañes
D. Guillermo Basañes, SDB
Consigliere per le Missioni

Dove ci fu il Peccato, Sovrabbondò la Grazia!



e vescovi, che opposero fortemente alla logica della spada con la forza della Croce. Ci fu peccato, ci fu peccato e abbondante, ma non abbiamo chiesto perdono, e per questo chiediamo perdono, e chiedo perdono, però là, dove ci fu il peccato, dove ci fu abbondante peccato, sovrabbondò la grazia mediante questi uomini che difesero la giustizia dei popoli originari.

Chiedo anche a tutti voi, credenti e non credenti, di ricordarvi

Diciamo NO, dunque, a vecchie e nuove forme di colonialismo. Diciamo SÌ all'incontro tra popoli e culture. Beati coloro che lavorano per la pace!

Qui voglio soffermarmi su una questione importante. Perché qualcuno potrà dire, a buon diritto, “quando il Papa parla di colonialismo dimentica certe azioni della Chiesa”. Vi dico, a malincuore: si sono commessi molti e gravi peccati contro i popoli originari dell'America in nome di Dio. Lo hanno riconosciuto i miei predecessori, lo ha detto il CELAM (*Consejo Episcopal Latinoamericano*), e lo voglio dire anch'io. ... E desidero dirvi, vorrei essere molto chiaro, come lo era san Giovanni Paolo II: **chiedo umilmente perdono, non solo per le offese della propria Chiesa, ma per i crimini contro le popolazioni indigene durante la cosiddetta conquista dell'America.** E insieme a questa richiesta di perdono, per essere giusti, **chiedo anche che ricordiamo migliaia di sacerdoti**

vi di tanti vescovi, sacerdoti e laici che hanno predicato e predicano la Buona Notizia di Gesù con coraggio e mansuetudine, rispetto e in pace - ho detto vescovi, sacerdoti e laici; non mi voglio dimenticare delle suore, che anonimamente percorrono i nostri quartieri poveri portando un messaggio di pace e di bene -, che nel loro passaggio per questa vita hanno lasciato commoventi opere di promozione umana e di amore, molte volte a fianco delle popolazioni indigene o accompagnando i movimenti popolari anche fino al martirio. La Chiesa, i suoi figli e figlie, sono una parte dell'identità dei popoli dell'America Latina. [...]

Ai fratelli e alle sorelle del movimento indigeno latinoamericano, lasciatemi esprimere il mio più profondo affetto e congratularmi per la ricerca dell'unione dei loro popoli e delle culture; unione che a me piace chiamare “poliedro”: una forma di convivenza in cui le parti mantengono la loro identità



costruendo insieme una pluralità che, non mette in pericolo, bensì rafforza l'unità. La loro ricerca di questo multiculturalismo, che combina la riaffermazione dei diritti dei popoli originari con il rispetto dell'integrità

territoriale degli Stati, ci arricchisce e ci rafforza tutti. ■

Papa Francesco

*Discorso ai Movimenti Popolari,
Santa Cruz de la Sierra (Bolivia)
9 luglio 2015*

Una Speciale Attenzione ai Popoli Indigeni

Se la Chiesa in America, fedele al Vangelo di Cristo, intende percorrere la via della solidarietà, deve dedicare una speciale attenzione a quelle etnie che ancor oggi sono oggetto di ingiuste discriminazioni. In effetti, occorre sradicare ogni tentativo di emarginazione nei confronti delle popolazioni indigene. Questo implica, in primo luogo, che si devono rispettare i loro territori e i patti stabiliti con esse; ugualmente, occorre rispondere ai loro legittimi bisogni sociali, sanitari, culturali. E come dimenticare l'esigenza di riconciliazione tra i popoli indigeni e le società in cui vivono?

... Dal momento che ogni persona, di qualunque razza e condizione, è stata creata da Dio a sua immagine, occorre promuovere programmi concreti, in cui non deve mancare la preghiera in comune, i quali favoriscano la comprensione e la riconciliazione tra popoli diversi, costituendo ponti di amore cristiano, di pace e di giustizia tra tutti gli uomini.

Per raggiungere questi obiettivi è indispensabile formare competenti operatori pastorali, capaci di servirsi, nella catechesi e nella liturgia, di metodi già legittimamente "inculturati", evitando sincretismi che facciano ricorso ad un'esposizione parziale della genuina dottrina cristiana. Così pure, si otterrà più facilmente un numero adeguato di Pastori che svolgano la loro attività tra gli indigeni, se ci si occuperà di promuovere le vocazioni al sacerdozio ed alla vita consacrata tra questi popoli.

San Giovanni Paolo II
Ecclesia in America, n. 64

Giornata Missionaria Salesiana

Una tradizione che continua

Che cosa significa?

Dal 1926 si celebra nella Chiesa universale la Domenica Missionaria Mondiale. Un tema missionario è proposto a tutta la Congregazione salesiana, a partire dal 1988. Tutte le comunità salesiane hanno opportunità di conoscere una specifica realtà missionaria. È un momento forte per l'Animazione Missionaria nelle Comunità salesiane ispettoriali o locali, nei Gruppi giovanili e nella Famiglia salesiana. Si tratta di un'opportunità per coinvolgere le comunità SDB e le comunità educative - pastorali (CEP) nelle dinamiche della Chiesa universale, **rafforzando la cultura missionaria**.

Perché?

Per dare un impulso all'Animazione Missionaria offrendo una proposta che diventi progetto annuale concreto. Per aiutare tutta la Famiglia Salesiana a conoscere l'impegno missionario della Congregazione, aprire gli occhi alle nuove realtà missionarie, superare ogni tentazione di chiudersi dentro il proprio territorio o contesto e ricordarsi del respiro universale del carisma salesiano. *“Le attività di animazione missionaria vanno sempre orientate ai loro specifici fini: informare e formare il popolo di Dio alla missione universale della Chiesa, far nascere vocazioni missionarie ad gentes, suscitare cooperazione all'evangelizzazione”* (Giovanni Paolo II, Redemptoris Missio, 83).

Quando?

Non c'è una data fissa per la GMS a livello mondiale. Ciascuna Ispettorìa sceglie una data o periodo, che si adatta di più al proprio ritmo e calendario. Alcune date tradizionali nelle ispettorie (vicino alla Festa di

Don Bosco di gennaio o al compleanno di Don Bosco in agosto, quaresima, festa dei Santi Martiri Missionari, Luigi Versiglia e Callisto Caravario - 25 febbraio; mese di maggio; mese missionario di ottobre oppure 11 novembre). Anzitutto è importante offrire un itinerario educativo - pastorale di alcune settimane - di cui la Giornata Missionaria Salesiana costituisce il punto culminante. La GMS è l'espressione di uno spirito missionario di tutta la Comunità Educativo-Pastorale, tenuto vivo tutto l'anno con diverse iniziative.

Come viene animata?

A partire da un raduno dei Direttori, dove il Delegato per l'animazione missionaria spiega l'obiettivo e distribuisce gli strumenti disponibili per la GMS nell'Ispettorìa (pagina web ispettoriale oppure un link al www.sdb.org - GMS). Così tutte le comunità SDB sono i primi destinatari delle dinamiche di GMS. Concentrando ogni anno l'attenzione su un aspetto concreto della cultura missionaria; pregando per i missionari presentati nella GMS si offre sostegno concreto alla missione.

Chi celebra?

Il primo destinatario è la comunità salesiana SDB. Poi, a secondo delle Ispettorie, ci sono vari modi di organizzare secondo gli ambienti della missione salesiana (scuole, centri di formazione professionale, parrocchie, gruppi giovanili specialmente gruppi o volontariato missionario) e della Famiglia Salesiana (Salesiani Cooperatori, Exallievi, Gruppi ADMA ecc.) aperti a tutto il movimento salesiano e agli amici di Don Bosco.

Quali mezzi?

Già nel precedente anno pastorale vengono offerti, a tutte le comunità salesiane: un manifesto, un sussidio stampato, un DVD con filmati sul tema, una DVD con il materiale didattico e audiovisivo in varie lingue. Per il materiale stampato basta rivolgersi al Dicastero per le missioni, Roma (cagliero11@gmail.com), le DVD sono prodotte dalle MDB, Torino e disponibili anche su Youtube (<http://www.missionidonbosco.tv>).

L'importanza della preghiera per le Missioni

Tutti i membri della CEP contribuiscono all'azione missionaria della Congregazione e della Chiesa con la preghiera accompagnata dai sacrifici per i missionari salesiani e per le vocazioni missionarie. Ogni 11 del mese è un'occasione per pregare secondo l'Intenzione Missionaria Salesiana. Ogni anno con il tema della GMS viene proposta una preghiera specifica. L'azione missionaria sgorga e viene sostenuta dall'incontro con Dio.

Il Progetto per GMS 2017

Ogni anno un progetto viene proposto per tutta la Congregazione. Questo è una parte importante della dinamica della GMS. Lo scopo primario del progetto della GMS, non è solo quello di raccogliere fondi. Piuttosto vuole essere un'esperienza educativa per la solidarietà concreta per i giovani. Il DIAM promuove la solidarietà attraverso varie iniziative, in particolare durante i tempi forti liturgici di Avvento e Quaresima e durante il mese di ottobre, o come parte delle celebrazioni della GMS. Tutta la comunità ispettoriale è invitata anche a dare un contributo monetario come espressione di solidarietà missionaria.

La verifica

La verifica dopo la GMS è importante quanto la preparazione e la celebrazione. È da considerare come la GMS ha potuto favorire una cultura missionaria nella comunità locale o ispettoriale tramite il tema proposto dell'anno tenendo presente i suggerimenti correttivi per il futuro. ■

GMS: Una tradizione che continua (1988 - 2017)

Anno Tema

1988 Guinea - Conakry: Il sogno continua

1989 Zambia: Progetto Lufubu

1990 Timor Leste - Venilale: Giovani evangelizzatori

1991 Paraguay: Ragazzi della strada

1992 Peru-Valle Sagrado Incas:
Cristo vive sui sentieri degli Inca

1993 Togo-Kara: Don Bosco e l'Africa -
un sogno che si fa realtà

1994 Cambogia-Phnom Penh:
Missionari costruttori di pace

1995 India - Gujarat: In dialogo per condividere la fede

1996 Russia - Yakutsk: Luci di speranza in Siberia

1997 Madagascar: Ragazzo te lo dico, alzati

1998 Brasile: Yanomami: Vita nuova in Cristo

1999 Giappone: Il difficile annuncio di Cristo
in Giappone

2000 Angola: Vangelo seme di riconciliazione

2001 Papua New Guinea: Camminando coi giovani

2002 Missionari tra i giovani rifugiati

2003 L'impegno per la promozione
umana nella missione

2004 India - Arunachal Pradesh:
Il risveglio di un Popolo

2005 Mongolia: Una nuova frontiera missionaria

2006 Sudan: La missione salesiana in Sudan

2007 Sudan: La missione salesiana in Sudan

2008 HIV/AIDS:
Risposta dei salesiani - educare per la vita

2009 Animazione missionaria - Tieni viva la tua fiamma
missionaria

2010 Europa: I salesiani di Don Bosco camminano con i
Rom - Sinti

2011 America: Volontari per proclamare il Vangelo

2012 Asia: Raccontare Gesù (Telling the story of Jesus)

2013 Africa: Cammino di fede

2014 Europa: Gli altri siamo noi -
Attenzione salesiana ai migranti

2015 Signore, manda me! -
Vocazione salesiana missionaria

2016 Venita in nostro aiuto!
Il Primo Annuncio
e le nuove frontiere in Oceania

2017 ... e sono rimasti con noi: Il primo annuncio
e i popoli indigeni d'America



Tema Generale per questo sessennio: Il Primo Annuncio

Il tema generale della Giornata Missionaria Salesiana per il 2015-2020 è il primo annuncio. Il termine si riferisce alla testimonianza di vita di ogni cristiano e dell'intera comunità cristiana; ogni attività o insieme di attività, o un breve e gioioso annuncio di Gesù che mira suscitare interesse per la sua Persona, mentre si salvaguarda la libertà di coscienza, che in ultima analisi conduce ad un'iniziale adesione a Lui o alla rivitalizzazione della fede in Lui. È efficacemente promosso se segue una pedagogia graduale che è attenta al contesto storico-sociale e culturale dell'interlocutore. Con questa comprensione del primo annuncio, ha meno importanza l'ambiente in cui si trova l'interlocutore, sia esso la scuola, l'università, la parrocchia, il centro professionale, l'oratorio, la foresta, la città, nel proprio Paese o lontano dalla patria; se uno è coinvolto nella prima



evangelizzazione, nell'apostolato educativo, nell'attività parrocchiale o nella promozione umana e nello sviluppo. Ciò che più conta è vivere la propria vita da cristiano e da religioso "permanentemente in stato di missione", in tal modo, ogni persona e ogni comunità diventa un centro di irradiazione di vita cristiana.

Il primo annuncio, di sua natura, è diretto primariamente:

- 1) non solo a coloro che non conoscono Gesù Cristo (ai non cristiani) ma anche;
- 2) ai cristiani che hanno ricevuto in maniera insufficiente il primo annuncio del Vangelo, perciò;
 - a) dopo aver conosciuto Gesù Cristo, essi lo hanno abbandonato;
 - b) vivono la loro fede come qualcosa di culturale, senza la pratica cristiana con la comunità, o senza ricevere i sacramenti o lasciarsi coinvolgere nella vita e attività della Parrocchia;



- c) credendo d'aver già conosciuto Gesù abbastanza, vivono la loro fede come routine o qualcosa di semplicemente culturale;
 - d) hanno un'identità cristiana debole e vulnerabile;
 - e) oppure non praticano più la loro fede. Analogamente, il primo annuncio è diretto;
- 3) a coloro che cercano Qualcuno o qualcosa che percepiscono ma a cui non riescono a dare un nome;
 - 4) o a coloro che vivono la loro vita quotidiana senza alcun senso.

Nei contesti dove i cristiani hanno avuto in famiglia, dai genitori, un primo annuncio povero, questo spesso non è adeguato ad essere fondamento di una fede robusta. Senza questa conversione iniziale e la fede personale iniziale, la propria fede rischia di rimanere debole. In questa luce, il primo annuncio è considerato come il primo passo necessario verso una nuova evangelizzazione.

Questo primo annuncio ai cristiani che l'hanno ricevuto in maniera inadeguata, potrebbe essere chiamato *secondo primo annuncio* o semplicemente "secondo annuncio". Il secondo primo annuncio ha lo scopo di suscitare un interesse che risvegli il fascino iniziale per la persona di Gesù Cristo nei cristiani tiepidi o trascurati che vivono la loro fede per abitudine o come qualcosa puramente culturale. Ormai il Vangelo ha cessato di affascinarli perché lo danno per scontato, come qualcosa di già conosciuto e ovvio. In alcuni casi la loro immagine della Chiesa, del Cattolicesimo o della Cristianità è annebbiata da pregiudizi, esperienze negative e paure. Perciò, il processo è riportato ad un secondo annun-

cio. Il punto di partenza è l'esperienza di fede della persona. Diventa un secondo, libero invito a riscoprire la persona di Gesù Cristo ed il suo Vangelo. Questo secondo annuncio sfida anche ogni cristiano e l'intera comunità cristiana ad un secondo ascolto della Parola di Dio allo scopo di promuovere un incontro con Cristo, la Parola vivente di Dio e ad esserne riflesso per gli altri. Ovviamente, quindi, il secondo annuncio ha profonde conseguenze nella catechesi.

La riscoperta dell'importanza e l'attualità del primo annuncio in tutte le nostre attività pastorali è la chiave che può illuminare meglio le strategie per accompagnare i giovani alla conoscenza e all'incontro con Cristo, favorire la nostra presenza missionaria nell'ambiente digitale e tra gli immigrati e profughi, riscoprire il Sistema Preventivo come proposta evangelizzatrice, e rilevare il rapporto tra educazione e evangelizzazione.

(*Giornate di Studio sul Primo Annuncio in Città, Roma, 2015*)



I popoli indigeni

I popoli indigeni dell'America del Nord

Vi sono molti gruppi diversi, culturali ed etnici, che compongono la popolazione originale di quelli che ora sono gli Stati Uniti e il Canada. Gli Inuit e i Metis sono originari del Canada mentre invece gli Huroni, gli Algonchini e gli Irochesi vivono nell'attuale territorio del Canada e degli Stati Uniti. Questi gruppi erano in maggioranza nomadi; si aggruppavano in piccole bande e vivevano di caccia e di raccolta. Nonostante i primi incontri con gli europei siano stati disastrosi, i rapporti tra coloni e nativi del posto variavano. I Francesi strinsero amicizia con molti gruppi e stabilirono un commercio di reciproco beneficio con i nativi. Eppure gli Irochesi divennero tenaci oppositori dei francesi e le guerre tra i due gruppi erano implacabili. I nativi di quel che ora sono gli Stati Uniti erano un grande gruppo di diverse tribù nomadi. I più popolosi erano i Navajo, i Cherokee, gli Sioux, i Chippewa e gli Apache. La tecnologia di questi gruppi non era così avanzata come le culture dell'America del Sud. Quando i coloni europei cominciarono ad espandersi nei territori dei nativi, cominciò la violenza. Quando gli Stati Uniti si furono stabilizzati, i popoli indigeni si trovarono alla mercé di un governo e di una popolazione che vedeva le terre americane come proprie. Le tribù native americane furono spinte sempre più nell'entroterra. Alla metà e alla fine del secolo decimonono, la politica di spostare i nativi americani in riserve ebbe come conseguenza, diretta o indiretta, la morte di molte migliaia di essi.



I popoli indigeni in America Latina

In America Latina esistono attualmente 522 popoli indigeni che vivono dalla Patagonia e dall'Isola di Pasqua fino al nord del Messico, passando per diverse aree geografiche come il Chaco, l'Amazzonia, la Orinochia, le Ande, la Pianura Costiera del Pacifico, i Caribi Continentali, il Centro America e il Messico.

del'America

Il Brasile è il paese che ha maggiore diversità di popoli indigeni, 241, che costituiscono una popolazione di 734.127 persone. La Colombia, con 83 popoli (1.392.623 abitanti) è il secondo Paese per quantità di popolazioni, seguito dal Messico con 67 (9.504.184 persone) e dal Perù, che ha 43 popolazioni diverse, con 3.919.214 abitanti.

All'altro estremo si trova El Salvador, che ha 3 popoli indigeni (13.310 persone), il Belice: 4 (36.562 persone) e il Surinam: 5 (6.600 persone). Nel caso dei Caribi insulari, come Antigua e Barbados, Trinidad e Tobago, Dominique e Santa Lucia, vi sono pochi dati circa la sopravvivenza di popolazioni native ma vi sono rivendicazioni di identità indigena in ambito locale.

D'altra parte, Bolivia, Guatemala e Belice si distinguono per il fatto che gli indigeni rappresentano percentuali più alte in rapporto alla popolazione locale, rispettivamente con il 66,2%, il 39,9% e il 16,6%. Invece, paesi come El Salvador, Brasile, Argentina, Costa Rica, Paraguay e Venezuela registrano una percentuale bassa di popolazione indigena (tra lo 0,2% e il 2,3%).

Ciò nonostante, nella maggior parte dei paesi latinoamericani la popolazione indigena rappresenta dal 3% al 10% del totale. Messico, Bolivia, Guatemala, Perù e Colombia riuniscono l'87% degli indigeni dell'America Latina e dei Caribi, con una popolazione che va da un massimo di 9.500.000 (Messico) a un minimo di 1.300.000 persone (Colombia). Il restante 13% della popolazione indigena vive in 20 stati diversi.

Si distinguono 5 popoli con vari milioni di persone, come i Quechua, Nahua, Aymara, Maya del Yucatan e Kikché, e i Mapuches, Maya Qeqchi, Kaqchikel, Mixtexo e Otomi, con una popolazione da mezzo a un milione di persone.

Secondo i censimenti ufficiali elaborati tra il 2000 e il 2008, il totale della popolazione indigena identificata in America Latina è di 28.858.580, su un totale di 479.824.248 abitanti.

Ciò suppone una percentuale di popolazione indigena del 6,01%. ■





La Guadalupana e l'Evangelizzazione dei Popoli Indigeni dell'America

D. Salvador Cleofás Murguía, SDB

Così come l'incarnazione non avvenne senza Maria, così pure l'evangelizzazione non è avvenuta né avverrà senza Maria. Il processo di evangelizzazione, di inculturazione del Vangelo in America è cominciato e continua con la presenza materna di Maria. Con i missionari, la Chiesa crede che questo processo è stato "un parto doloroso e prolungato, fatto di croce e di spada, dove il volto materno di Dio ha toccato il cuore di tutto il popolo, nato dal meticcio delle culture, del sangue e dei colori della pelle".

La Signora si "imprime" sul tessuto con il volto bruno, tranquillo e sereno. E sì che la conquista del popolo è stata una guerra mortale; Ella si presenta come donna incinta, cioè che porta con sé la vita e il futuro: il Figlio di Dio. E scegliendo come mediatore un povero indigeno, Juan Diego, tocca il cuore del popolo con un linguaggio amorevole e materno: "Figlietto mio, non aver paura. Io sono la Madre del Dio vero che ha creato tutto; sono tua Madre, non sei orfano né abbandonato". E così il popolo, non solo gli indigeni, si è innamorato di Maria e del frutto del suo seno. In questo modo la fede cristiana ha ricevuto il suo primo grande annuncio nella persona e nel messaggio di Maria.

San Giovanni Paolo II dichiarò in modo esplicito: "L'America, che storicamente è stata

ed è crogiolo di popoli, ha riconosciuto nel volto meticcio della Vergine del Tepeyac (...) un grande esempio di evangelizzazione perfettamente inculturata". Per questo, non solo nel Centro e nel Sud, ma anche nel Nord del Continente, la Vergine di Guadalupe è venerata come Regina di tutta l'America.

Come ogni evento salvifico, anche quello guadalupano, pur essendosi verificato in un dato momento storico ed in un luogo determinato, oltrepassa le frontiere, le culture, i popoli, gli usi e giunge al più profondo del cuore umano, e ottiene la conversione dal più profondo dell'anima, dello spirito e della ragione; è un incontro profondo con Dio, che è sempre il primo a prendere l'iniziativa, realizzando un cambio di vita.

In questo evento salvifico si manifesta in modo patente l'intervento amoroso di Dio in una evangelizzazione condotta da Maria verso una vera conversione, come viene espressa nel vangelo di Giovanni (Gv 2,5), quando alle nozze di Cana, Maria, la Madre di Dio, guida con certezza e sicurezza gli uomini: "Fate quello che vi dirà". È Lei a condurci al Figlio Misericordioso, all'Eucaristia.

Da questa storia meravigliosa parte l'evangelizzazione verso tutto il continente americano ed anche oltre le sue frontiere, sotto la direzione della Chiesa.

Certamente un segno concreto, chiaro e

obiettivo dell'importanza dell'evento guadalupano furono le conversioni degli indigeni, che a partire da quel momento si contano a migliaia. Questo si può constatare attraverso le fonti storiche, per es. in Fra Toribio Motolinà, questo grande missionario francescano, il quale, oltre ad indicare che l'opera compiuta dai francescani aveva dato come risultato una certa quantità di battezzati tra gli indigeni, non poté negare che nei primi anni gli indios rimanevano restii a convertirsi al cattolicesimo: "Per cinque anni – dichiarava – si mostrarono molto freddi". Era inoltre consapevole dell'insignificanza di risorse davanti all'enormità del compito; i terribili problemi e l'incertezza sulla sincerità delle conversioni; il timore che la pietà fosse idolatria larvata sussistette per lungo tempo presso tutti i missionari e arrivò a costituire per alcuni, come Fra Diego de Duràn, una ossessione. Ciò nonostante, dopo questi primi anni, Motolinà ci rende nota la grande quantità di indigeni che chiedevano il battesimo e che le cronache raccontano che si contavano a migliaia.

Elemento chiave di questa conversione è che Maria è venuta a portarci suo Figlio Gesù Cristo. L'immagine di Nostra Signora di Guadalupe è cristocentrica, poiché colloca il Figlio Gesù nel luogo che gli corrisponde, al centro di tutto il suo messaggio e dell'immagine. La Fanciulla-Madre incinta, in attesa di Gesù, lo porta nel suo ventre, come tesoro che ci viene offerto. Ciò è confermato anche dal Nican motecpana: "In quanto è avvenuto, la Regina del cielo, la nostra preziosa Madre di Guadalupe, non solo venne a mostrarsi per soccorrere la gente del posto nelle loro miserie umane, ma piuttosto volle dare loro la sua luce e ausilio, affinché conoscessero il Dio vero e unico e per mezzo suo vedessero e conoscessero la vita del cielo"¹. "Per fare questo – continua il racconto –Ella stessa venne ad introdurre e fortificare la fede, che già avevano cominciato a distribuire i reverendi figli di San Francesco"².

P. Francisco Javier Clavijero, S.J., scrisse nel 1782:

"Tra i benefici generali che Dio ha fatto al Messico per mezzo della Santissima Vergine, si ritiene come primo e più grande la rapida estinzione dell'idolatria in questo vasto regno (...) "³.

Il grande pensatore contemporaneo, di origine cilena, P.Joaquín Allende Luco afferma:

"L'inculturazione è sempre stata un processo accidentato, e persino, in certi momenti, di violenza e lotta. Un modello di eminente inculturazione feconda è Maria di Guadalupe. La missione evangelizzatrice dei primi pareva destinata al fallimento. Dopo le apparizioni del Tepeyac cambiò la situazione missionaria radicalmente. Interminabili processioni di indigeni sollecitavano il battesimo (...). Guadalupe si presenta come l'avvenimento più riuscito della storia della Chiesa"⁴.

Maria conduce il popolo verso suo Figlio, per essere alimentato della stessa carne e sangue di Gesù. Insegna ad essere fratelli e costruire insieme la civiltà dell'amore.

Quel primo annuncio di evangelizzazione si sviluppò e passò per diversi momenti durante la storia dei popoli americani. Sembra che cinquecento anni non siano stati sufficienti; pare che la Vergine di Guadalupe sia in cerca di nuovi mediatori, nuovi testimoni, per una nuova evangelizzazione. E questi siamo noi, salesiani e le nuove vocazioni, con l'atteggiamento umile di figli, servitori e con lo stesso atteggiamento di "Juan Diego". ■

¹ Fernando de Alva Ixtlilxóchitl., *Nican Motecpana*, p. 307

² Fernando de Alva Ixtlilxóchitl., *Nican Motecpana* p. 307

³ Fernando de Alva Ixtlilxóchitl, *Imagen de Nuestra Señora de Guadalupe*, cap. 11. p. 595.

⁴ Joaquín Allende Luco, *Para que nuestra América viva*, Ed. Nueva Patris, Chile 2007. P. 97.

Don Bosco e le Missioni Indigene dell'America Latina

D. Francesco Motto, SDB - Istituto Storico Salesiano

All'interno del risveglio missionario del secolo XIX, i deboli spunti e le vaghe aspirazioni missionarie di don Bosco coltivate negli anni della sua formazione sacerdotale e del suo primo sacerdozio rimasero tali fino al 1875. Ma a seguito di un ventennio di attenzione al mondo missionario favorito dall'ambiente ecclesiale torinese e di un decennio di contatti diretti con missionari veri e propri, in buona parte vescovi di aree considerate "terre di missione", divennero realtà per i suoi figli salesiani,

L'approvazione definitiva delle Costituzioni salesiane (aprile 1874), nelle quali però non c'era traccia alcuna di missiones ad gentes, fece scoccare nella Società salesiana l'ora della sua internazionalizzare e dell'azione missionaria. Infatti la richiesta di provvedere preti per gli immigrati italiani in Buenos Aires e di gestire un erigendo collegio nella provincia fu da don Bosco accolta in tempi rapidi; ma in tempi altrettanto rapidi (gennaio 1875) con un colpo da maestro la trasformò, nell'immaginario salesiano e della stessa opinione pubblica, in vero progetto di missioni fra gli indios. andare fra le "grandi orde di selvaggi" della Pampa e della Patagonia, dove "non penetrò ancora né la religione di Gesù Cristo, né la civiltà, né il commercio, dove piede europeo non poté finora lasciare alcun vestigio". Chissà se don Bosco aveva individuato in quelle terre i crudeli selvaggi del sogno di qualche anno prima, nel quale gli indios, uccisi altri missionari, accoglievano benevolmente i Salesiani!

Ancor prima della loro partenza, si mise in moto per ottenere un Vicariato apostolico, ma solo nel 1883 vi sarebbe riuscito. Così come rimase sospeso per qualche anno il progetto "Alla Patagonia, alla Patagonia. Dio lo vuole!" per la dura realtà locale sia religiosa (anticlericalismo, massoneria, liberalismo ostile, protestantesimo), sia sociale (instabilità politica, economica e commerciale, nazionalismo ostile alla Chiesa cattolica, problema irrisolto degli indigeni di cui si stavano occupando le terre), sia emigratoria (italiani "più indianizzati che gli Indiani quanto a costume e religione"). Se poi a metà gennaio 1877 don Bosco prospettò alla Santa Sede l'erezione di uno, due o tre Vicariati ci pensò subito don Cagliero, sul piede di partenza per tornare in'Italia, a raffreddare l'entusiasmo.

Fallito nel maggio 1878 il primo tentativo di raggiungere via mare il nord Patagonia, solo nell'aprile 1879 si aprirono a due salesiani le porte della Patagonia, sia pure attraverso la problematica cappellania militare della famosa "campagna del deserto" che diede il colpo di grazia allo sterminio degli indios. A metà agosto l'arcivescovo di Buenos Aires però offrì formalmente a don Bosco la missione patagonica ed il drappello dei primi sale-

siani il 15 gennaio 1880 partì alla volta del Rio Negro. Là avrebbero lavorato in parrocchie e scuole, ma da là si sarebbero lanciati con missioni volanti fra gli indios lungo i fiumi fino alla Cordigliera, magari assieme all'esercito (1881-1883).

finalmente il 16 novembre 1883 Propaganda Fide eresse il Vicario apostolico della Patagonia settentrionale e centrale, affidandolo a don Cagliero ed il 2 dicembre fu la volta di don Fagnano ad essere nominato Prefetto apostolico della restante parte della Patagonia argentina e cilena, delle isole Malvinas e di quelle oltre lo stretto di Magellano. Il sogno del famoso viaggio in treno da Cartagena in Colombia a Punta Arenas in Cile del 10 agosto 1883, iniziava così a realizzarsi, tanto più che alcuni Salesiani da Montevideo all'inizio del 1883 erano arrivati a fondare la casa di Niteroi in Brasile.

Benché in difficoltà tanto con l'arcivescovo di Buenos Aires, quanto con il governo argentino in tempo di rottura delle relazioni con la Santa Sede (ottobre 1884) – non fu mai dato il consenso all'erezione di circoscrizioni ecclesiastiche autonome – nel 1887 un'apposita legge creò tre Vicariati ma non in Patagonia. Le difficoltà di trovare un equilibrio tra Roma, Salesiani e governi argentino e cileno continuarono ancora con don Rua.

L'attività missionaria

Vivente don Bosco l'attività missionaria si svolse all'insegna della prassi codificata in Italia. I Salesiani si guadagnarono il cuore delle comunità di fedeli (italiani ed indios), che servivano attraverso la loro "azione sociale" (oratori, scuole, società di mutuo soccorso, banda) e la loro "azione pastorale" nelle chiese e cappelle (predicazione, catechismi, sacramentalizzazione). Alla chiesa della Misericordia per gli italiani (1876) si aggiunse presto la parrocchia della Boca (1877) e successivamente si fondarono quelle in favore soprattutto di indigeni delle piccole comunità di Carmen e Viedma (1879-1880), di Gallegos (1885), di Chos Malal (1887) e delle Isole Malvine (1888). Parrocchie vennero anche aperte in Uruguay a Las Piedras (1880) e Paysandù (1881) e in Cile a Punta Arenas (1887). Complessivamente non si può dire che si siano materializzate molte iniziative nel campo diretto delle missiones ad gentes; è però altrettanto vero che una forte azione missionaria fu portata avanti ugualmente attraverso la fondazione di 18 presenze fra collegi-convitti, scuole e ospizi – frequentati anche da indigeni – quasi tutte strategicamente posizionati tanto in Argentina (nove), quanto successivamente in Uruguay (tre), Brasile (due), Cile (tre) ed Ecuador (una).



Quanto al personale salesiano alla morte di don Bosco vi erano una cinquantina di SDB nelle sei opere dell'ispettorato di don Costamagna; a sua volta il Vicariato apostolico di don Cagliari aveva ampliato le opere lasciate dai Lazzaristi e i Salesiani cappellani delle milizie, ovvero missionari itineranti, avevano visitato gli indigeni, più o meno civilizzati, sparsi nelle colonie, negli avamposti militari, in aree disabitate della Pampa e della Patagonia. L'attivissimo don Fagnano poi a Carmen era riuscito a organizzare l'eterogenea comunità di indigeni, di negri discendenti da schiavi africani e d'immigrati europei e a dar vita a una Società italiana di mutuo soccorso.

Ad inizio 1884 i Salesiani avevano già amministrato 5.000 battesimi ed esplorato 250.000 kmq di territorio nord patagonico avventurandosi per le valli e lungo i corsi d'acqua, spesso in condizioni proibitive. Nei collegi maschile e femminile di Carmen e Viedma accoglievano complessivamente alcune centinaia di ragazzi e fanciulle ed in un ospizio annesso alle Scuole un gruppo di indigeni orfani imparavano un mestiere e la musica strumentale. Nei quattro anni successivi don Costamagna, mons. Cagliari stesso (per il biennio (1885-1887) ed altri salesiani ripercorsero per lo più a cavallo le suddette valli e i medesimi deserti per migliaia di km.

A questi missionari sul Río Negro andrebbero aggiunti undici altri operanti in Cile nei collegi di Concepción (con missione a Malbarco) e nella scuola di arte e mestieri a Talca. A sua volta la Prefettura della Patagonia meridionale aveva un salesiano nelle missioni di Santa Cruz, delle Malvine e quattro in quella di Punta Arenas dall'aprile 1887; ivi compreso mons. Fagnano, che per fare della Terra del Fuoco il campo preferenziale della sua attività aveva fissato la sua residenza a Punta Arenas (1500 abit.). Colà dovette destreggiarsi fra le varie fazioni della politica nazionale, che nel 1883 aveva rotto le relazioni con la Santa Sede, prima dell'approvazione di leggi "laiciste".

In sintesi

Il progetto di don Bosco di costituire nella Patagonia argentina una colonia d'indigeni con un'ordinata vita sociale e cristiana, sul modello europeo, si rivelò pura fantasia, non fosse altro perché mai il governo argentino avrebbe ammesso un'area indipendente sul suo territorio (così come il governo cileno avrebbe fatto altrettanto per i fueghini dell'isola Dawson dopo la morte di don Bosco). Per altro entrambi i paesi favoriranno a fine secolo le reducciones salesiane nella Terra del Fuoco, utile baluardo contro eventuali pretese di altre nazioni).



D. Alberto Maria de Agostini con il selk'nam Pachek in Tierra del Fuego.

In quelle terre rimase sempre in auge l'antinomia: "civilizzazione o barbarie", ossia quella politica che non salvaguardava i diritti di terra e di costumi degli indigeni, bensì li sottometteva con la forza. I Salesiani la avvertirono ed espressero uno struggente senso d'impotenza a fronte di essa. L'unica loro possibilità di far evitare la violenza era la lenta penetrazione del vangelo; ma questa avrebbe richiesto non solo tempi lunghi, che il governo non ammetteva, ma anche risorse umane missionarie di cui la chiesa in Argentina non disponeva. L'alternativa di inoltrarsi da soli fra indigeni ostili anche per le efferatezze compiute dai bianchi (cristiani), era priva di senso. Invece accompagnando i soldati, potevano sempre mitigare la loro violenza, evitare uccisioni indiscriminate, cosa che effettivamente più volte avvenne.

Se l'obiettivo primario dell'opera salesiana era la "salvezza dell'anima" degli indigeni, data la loro situazione di estremo bisogno, assieme all'evangelizzazione, s'imponeva l'aiuto umanitario, la sopravvivenza, gestita possibilmente nella totale condivisione della vita quotidiana. Un'antropologia teologica, quella salesiana, che evidentemente non poteva avere grande influenza sull'esercito argentino, ma che invece intuirono gli indigeni con il loro distinguere fra missionari e militari. Per i Salesiani infatti, il "selvaggio", inteso come colui che era rimasto semplicemente attardato nell'evoluzione naturale della civiltà, risultava disponibile a diventare "onesto cittadino" e "buon cristiano" grazie all'educazione, alla civilizzazione ed all'evangelizzazione. Tanto più in presenza di uno stile di azione pastorale improntato a carità, senza forzature violente.

Non mancarono i limiti personali: formazione missionaria piuttosto romantica ed edificante, preparazione culturale insufficiente, informazione geografica, storica, antropologica imprecisa, mancanza di qualunque esperienza di evangelizzazione di indigeni, debolezze caratteriali e spirituali. Vi si aggiungano l'ecclesiologia e missiologia debole, la mancanza di un direttorio per le missioni, la poca chiarezza nei rapporti fra Ordinari del luogo, missionari apostolici e religiosi missionari ecc. Ma a tali lacune supplirono estrema generosità e grande spirito di sacrificio, forte spirito pioneristico ed inattese doti di percezione ed adattamento alla realtà, capacità incredibili di imprenditorialità e manualità in situazioni di estrema indigenza, coraggio e zelo dei missionari migliori, entusiasmo contagioso di don Bosco. Storia dell'Argentina, storia della Patagonia, storia delle missioni salesiane in quelle terre sono decisamente intrecciate fra loro. ■



*Interne del Collegio Maria Ausiliatrice
di General Roca.*

Dal Primo Annuncio alla Chiesa Locale

D. Alfred Maravilla, SDB

Il motivo principale per l'attività missionaria 'ad gentes' è quello di iniziare una comunità cristiana tra gente che ancora non conosce Cristo e dove la Chiesa non si è ancora stabilita. Si tratta di una attività graduale e che percorre varie tappe. Comincia con il primo annuncio. Il primo annuncio vuol provocare l'interesse per la persona di Gesù Cristo. È seguito poi dal *kerigma*, il catecumenato, la conversione, il battesimo, la catechesi lungo la vita, la costruzione delle strutture della Chiesa locale, la cura pastorale della comunità dei credenti e la nuova evangelizzazione di coloro che hanno perso il senso della fede e dell'appartenenza alla Chiesa.

Nei territori di missione con pochi cattolici, la Santa Sede, mediante la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, erige una struttura ecclesiastica provvisoria. Ciò avviene allo scopo di rafforzare la presenza delle nuove comunità cattoliche in un territorio dove non si può stabilire una diocesi dato lo scarso numero di fedeli, la mancanza di strutture fondamentali della Chiesa locale o per ragioni politiche o ecumeniche.

Inizialmente la Santa Sede erige una **Missio sui iuris** con un sacerdote come *Superiore Ecclesiastico*.

Mons.
Mario Fiandri, SDB
Vicario Apostolico
del Peten.



La Cattedrale del Vicariato Apostolico di Pucallpa.

Quando il numero di cattolici cresce, si erige una **Prefettura Apostolica** presieduta da un sacerdote come *Prefetto Apostolico*. Quando la comunità cattolica continua a crescere ed alcune strutture ecclesiali cominciano a prendere corpo, la Prefettura Apostolica viene elevata a **Vicariato Apostolico** presieduto da un *Vicario Apostolico*, che generalmente è un vescovo titolare. Nei territori di missione che non sono sotto la diretta responsabilità della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, a motivo di circostanze particolari, la Santa Sede può erigere una **Prelatura Territoriale** che è superiore ai Vicariati, ma non è ancora una diocesi. Quando vi è un numero sufficiente di cattolici, di clero locale e di strutture di base necessarie per una Chiesa locale, il Vicariato Apostolico o la Prelatura vengono elevati a **Diocesi**, con un *vescovo* proprio (CIC 368-371).

In molti casi la Santa Sede affida una Missione 'sui iuris' o una Prefettura Apostolica a una Congregazione religiosa clericale il cui compito è di fomentare la crescita del territorio missionario fino ad arrivare ad essere una Chiesa locale. Le responsabilità della Congregazione sono stipulate mediante un accordo con la Sede Apostolica.

Territori Missionari affidati alla Società Salesiana

- **Vicariato Apostolico di Méndez (Ecuador)**
Eretto e affidato alla Società Salesiana nel 1893
- **Vicariato Apostolico del Chaco Paraguayo (Paraguay)**
Eretto e affidato alla Società Salesiana nel 1948
- **Vicariato Apostolico di Puerto Ayacucho (Venezuela)**
Eretto e affidato alla Società Salesiana nel 1932
come Prefettura Apostolica dell'Alto Orinoco,
elevata a Vicariato Apostolico nel 1953 col nome attuale
- **Prelatura Territoriale dei Mixes (Messico)**
Eretto e affidato alla Società Salesiana nel 1964
- **Vicariato Apostolico di El Petén (Guatemala)**
Eretto nel 1951 come Amministrazione Apostolica di El Petén,
elevata a Vicariato Apostolico nel 1984, affidato alla Società Salesiana nel 1995
- **Prefettura Apostolica dell'Azerbaigian**
La Missione 'sui iuris' di Baku fu eretta e affidata alla Società Salesiana nel 2000,
elevata a Prefettura Apostolica nel 2011
- **Prefettura Apostolica di Gambela (Etiopia)**
Eretta e affidata alla Società Salesiana nel 2000
- **Vicariato Apostolico di Pucallpa (Perù)**
Eretto nel 1956 e affidato alla Società Salesiana nel 2008



La Cattedrale del Vicariato Apostolico di Méndez.

Il Primo Annuncio nella Prelatura Mixepolitana di Maria Ausiliatrice

D. Miguel Ángel Lezama, SDB

Lo zelo missionario e la passione apostolica dei primi evangelizzatori della Sierra (catena montuosa) centro-orientale di Oaxaca (Messico), Domenicani (dal 1548 al 1763), si è sviluppato attraverso la predicazione, la catechesi e la formazione di persone e di comunità nelle diverse etnie che popolano quelle regioni: Mixes, Chinantecos e Zapatecos. Continuarono instancabilmente la loro opera i diocesani dagli anni 1763 al 1966.

Tlahuitoltepec è stata la prima parrocchia affidata ai Salesiani il 24 ottobre 1962, quando cominciarono le spedizioni missionarie a Oaxaca; nell'anno 1964 si unirono le Figlie di Maria Ausiliatrice. Con d. Braulio Sánchez Fuentes comincia una tappa di presenza evangelizzatrice caratterizzata dalla vicinanza e dall'amabilità.

Gli antenati hanno lasciato all'anima Mixe molti valori e anche l'orgoglio di non essere mai stati conquistati; la presenza della *devozione a Maria Ausiliatrice* si conquistò l'anima autoctona; fiori in particolare nella musica come linguaggio di venerazione alla Madre di Dio.

Insieme con le parrocchie, per potenziare la vita cristiana delle comunità, sei anni dopo l'arrivo dei missionari salesiani, si creò, per la zona mixe, la prima scuola internato IMCI (*Instituto para el Mejoramiento de las Comunidades Indígenas*), nella prospettiva di formare i futuri laici come *veri miglioratori delle loro comunità*. Il seme del Vangelo nell'educazione ha dato molti frutti, giacché da questo centro sono usciti molti servitori pubblici, uomini e donne dabbene. Que-



*Seminaristi del seminario
diocesano San Juan Bosco.*

sta scuola unì le forze di SDB e FMA al servizio dei giovani e delle loro famiglie.

L'anno 1990 si realizzò un centro per la zona Chinanteca, il CECACHI (*Centro Educativo Cultural y Agropecuario Chinateco*). Attualmente operano altri due centri educativi elementari.

L'impegno e la convinzione per la formazione dei laici per l'evangelizzazione e la promozione umana ha accompagnato i quattro Piani Pastorali di questi cinquanta anni di erezione canonica come Prelatura. I tre Vescovi SDB, *mons. Braulio Sánchez F, Luis Felipe Gallardo e il prelado attuale, Héctor Guerrero*, crearono e appoggiarono le residenze e i corsi di qualificazione allo scopo di dotare le comunità di buoni leaders (Ausiliari, Catechisti e Genitori).

Il 4 febbraio 2009 il Nunzio Apostolico presiedette la benedizione della prima fase del Seminario Minore Diocesano 'San Giovanni Bo-

sco' (Seminario Indigeno) col fine di incrementare la **inculturazione del Vangelo**. Attualmente il clero della Prelatura conta già 16 sacerdoti e 44 seminaristi.

Innumerevoli volontari, uomini e donne, hanno arricchito e sono stati arricchiti in questo servizio di evangelizzazione.

Nel 2013 ritornava alla Casa del Padre Mateo Morales, primo presbitero autoctono della Prelatura e nel 2014 lo seguiva Georgina Concepción Pérez (Conchita) missionaria laica: modelli di energia apostolica, seme di nuove forze.

Il cuore missionario di Don Bosco ha lasciato in eredità alla sua Famiglia spirituale questa convinzione di tutti i battezzati, e così la Prelatura si è arricchita ed è stata benedetta da un gran numero di missionari e missionarie 'ad gentes' provenienti da Italia, Spagna, Costa Rica. Allo stesso tempo sta maturando questa Chiesa locale per essere anch'essa a sua volta missionaria. ■

Chaco Paraguayo: Terra del Primo Annuncio!

Sr. Graciela Fernández, FMA

Il Chaco Paraguayo è terra di primo annuncio di Gesù, difficile e pericoloso, in particolare nell'Alto Paraguay, poiché ci troviamo ancora agli inizi della riflessione e dello studio su di esso.

Cominciano i viaggi missionari nel Chaco Paraguayo in cerca di un posto favorevole per fondare la missione, dopo gli accordi stipulati tra il vescovo Juan Sinforiano Bogarín e la Congregazione Salesiana, negli anni 1917-1918. Si constata la situazione in cui vivono gli abitanti del Chaco: "gli abitanti cristiani di-



*Mons. Gabriel Escobar, SDB
Vicario Apostolico
del Chaco Paraguayo*

spersi nei boschi del chaco/pianura ricca di corsi d'acqua/ trascorrono una vita di penurie morali lamentevoli; non si può dirigere loro la parola comunitariamente perché vivono isolati e in abitazioni instabili". Le popolazioni riverasche scosse dalle frequenti inondazioni, non permettono l'impianto di una pastorale sistematica. Di fronte a questa triste situazione, dove costruire la missione per le

popolazioni indigene? Si doveva trovare una soluzione adeguata.

Trovato il posto adeguato, a **Napegue** si crea il primo insediamento fisso delle missioni, sul modello sviluppato nelle 'Reduccion'es, dove si riuniscono famiglie indigene dirette dai Salesiani, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e con famiglie cristiane non indigene che presentano un modello di vita familiare cristiana. Il primo annuncio di Gesù in questo periodo si può definire con queste espressioni: "*conversione e civilizzazione degli indios*", mediante scuole, catechesi, sacramentalizzazione, associazioni cristiane, così come istruzione manuale e lavoro agricolo.

Da questo luogo si accompagnano le diverse popolazioni rivierasche e poco a poco, con l'aumento del personale missionario, si fondano altre case, da Puerto Pinasco fino a Bahía Negra alla frontiera con la Bolivia.

I missionari, più tardi, seguendo gli orientamenti del Concilio Vaticano II e i documenti emanati in seguito, approfondiscono l'implicazione del Vangelo nel cuore delle culture autoctone, prendono consapevolezza dei 'semi del Verbo' presenti, si supera l'etnocentrismo, rivalutando la cultura indigena e dando spazio al protagonismo dei popoli nella propria organizzazione e gestione. A questo riguardo, si rafforzerà la formazione di agenti pastorali autoctoni, facilitando l'annuncio della Buona Notizia di Gesù con i codici propri di ciascuna etnia.

Verso gli anni 1990 si sviluppa la pastorale della comunicazione con la creazione delle 'Radios Comunitarias', elemento agevolatore per la presa di coscienza, la catechesi e la comunicazione tra paesi distanti.

Di fronte alle esigenze delle situazioni storiche che implicano una profonda riflessione sull'azione missionaria, si sviluppano stili di accompagnamento impegnati nella lotta per la terra, la creazione di organizzazioni popolari, animazione, promozione e autogestione di progetti, agendo insieme a diverse istituzioni.

Attualmente il primo annuncio di Gesù è vis-



suto con una testimonianza semplice, vicina e gioiosa, valorizzando la particolarità di ogni cultura, di ogni popolo nell'espressione del Vangelo secondo le loro proprie categorie.

Il missionario è il promotore della crescita nella fede, animatore, guida che stimola la maturazione cristiana, disposto a lasciarsi interrogare e a lasciarsi trasformare. Lo si trova nelle comunità parrocchiali, nelle comunità indigene, dedicandosi alla formazione di agenti di pastorale, accompagnando gli animatori, presente nelle celebrazioni liturgiche delle cappelle od oratori, creando un ambiente educativo nella scuola dell'internato o accompagnando la gestione di asili-nido-mense, così come nella promozione della dignità della donna e delle vocazioni autoctone.

Il primo annuncio di Gesù presenta un orizzonte ampio. Gesù è la Grande Notizia annunciata e accolta ma che ancora abbisogna di essere approfondita, per dare risposte agli interrogativi attuali, alle sfide che presenta la cultura in evoluzione, capace di creare un umanesimo cristiano radicato nei valori e su una base forte e profonda. ■

¹ Archivio Salesiano Centrale del A 902 0101 - A 902 0106

² Archivio Salesiano Centrale A 903 010104

³ Nel 1925 inizierà la presenza permanente della Congregazione Salesiana nel Chaco. È la prima presenza cattolica nella storia dell'evangelizzazione dai primi tentativi dei gesuiti negli anni 1610 e 1613

⁴ S. Congregatio Consistoriales. Arch. Sal. Centrale A 902 0106.

⁵ AD, EN ed i documenti della CELAM

⁶ Il Chaco paraguayano deve affrontare anche oggi l'invasione dei suoi territori, la vendita indiscriminata delle terre da parte del governo del Paraguay agli imprenditori stranieri, senza considerazione della popolazione locale. La mancanza di politica del governo si nota per l'assenza o l'inefficacia dei servizi di base (acqua potabile, servizi igienico-sanitari, istituzioni educative, strade percorribili, ecc.)



I Salesiani e gli Indigeni in America Latina

D. Juan Bottasso, SDB

Quel che suscitava lo zelo missionario di Don Bosco era sapere che molte anime correvano il rischio di perdersi eternamente per il fatto di morire senza aver ricevuto il battesimo. La finalità della missione, secondo la teologia dell'epoca, non era predicare il Regno o instaurare la Chiesa, bensì andare a salvare le anime.

Quando i progetti di Don Bosco si andarono concretizzando, tali "anime" cominciarono ad assumere i tratti del volto degli indigeni patagonici e cominciò così l'avventura missionaria salesiana.

Dopo l'evangelizzazione dei Mapuches e dei Fueghini, la Congregazione Salesiana venne incaricata di evangelizzare altri popoli: Bororos, Shuar (Kìvari), Xavantes, Yanomami... La dedizione dei missionari al compito fu totale e i risultati, nell'insieme, apprezzabili.

I racconti delle avventure missionarie riempirono pagine e pagine del 'Bollettino Salesiano', dando ai lettori l'impressione che un gran numero di religiosi erano dedicati a questo compito. Ma la realtà era diversa: il lavoro salesiano in America Latina fu essenzialmente urbano. Fino a quando le grandi ondate di migranti, verso la fine del secolo XIX, non cambiarono sostanzialmente la situazione demografica del continente, la percentuale di indigeni era ancora molto alta, specialmente sulle Ande, America Centrale e Messico, ma di essi non si occuparono i salesiani. L'oggetto della loro dedizione furono alcuni gruppi "primitivi" che,

statisticamente, costituivano una percentuale bassissima nel mondo degli amerindi.

Perché i salesiani non si occuparono delle grandi masse indigene?: la risposta è complessa.

Le chiese locali chiedevano esclusivamente la fondazione di centri educativi, per frenare l'avanzata del liberalismo e per riconquistare visibilità nella società. Molti governi, anche liberali, vedevano con simpatia la capacità dei salesiani per fomentare l'educazione tecnica/professionale, ancora assente in quasi tutti i paesi.

La promozione degli indigeni non era vista come una priorità. Essi potevano soffrire sfruttamento e povertà, potevano essere emarginati, ma per la Chiesa la loro salvezza non correva pericolo, perché erano battezzati.

Fu soprattutto a causa del Concilio Vaticano II che il modo di vedere, anche quello dei salesiani, cominciò a cambiare. La "scelta preferenziale per i poveri", su cui pose l'accento il documento di Medellin, aprì gli occhi su una realtà che era stata quasi ignorata. Gli studi sociologici rivelarono che gli indigeni risultavano essere i più poveri tra i poveri perché, oltre a subire tremende penurie, venivano discriminati ed erano vittime di un razzismo generalizzato.

Fu negli anni Settanta che in Ecuador, Perù, Bolivia, Guatemala, i missionari salesiani ebbero un approccio al problema indigeno, visto nella sua reale dimensione e nel contesto globale della società. Il tema aveva ovvie implicazioni politiche ed esigeva una conoscenza seria dell'antropologia, per affrontare le sfide dei

cambi culturali. Era, inoltre, urgente intraprendere una difesa energica del territorio, in un momento in cui tutti gli stati si sforzavano di ampliare le frontiere agricole e di allevamento del bestiame, a spese delle aree occupate dagli indigeni.

Tanto le scienze sociali come la teologia cominciavano a presentare una nuova visione degli indigeni. Da una parte si cessava di considerarli come popoli arretrati, per vederli invece come portatori di grandi valori; d'altro canto le Chiese non si limitavano a preoccuparsi solo della salvezza delle loro anime, ma anche della promozione delle persone. E la persona, si sa, si può capire pienamente solo come membro di un gruppo, all'interno di un tessuto di relazioni.

Negli anni '70-'90 del secolo scorso le attività furono intense. Si aiutarono vari gruppi ad organizzarsi politicamente, furono promosse le scuole bilingui interculturali, si stabilì la collaborazione con antropologi, linguisti e storiografi, si diede impulso a ricerche che sfociarono in pubblicazioni apprezzate in tutto il Continente. In pochi anni in Ecuador l'opinione pubblica giunse ad identificare i salesiani come alleati degli indigeni e gli specialisti nella problematica relativa ad essi.

Ultimamente questo fervore ha perso slancio. Le cause sono molteplici. Lo scenario mondiale è cambiato, la globalizzazione ha messo in crisi molti progetti, l'inurbamento sta spostando grandi masse indigene verso le città, dove si va perdendo la preoccupazione di mantenere l'identità.

Il personale salesiano sta diminuendo e i giovani si orientano piuttosto verso altri tipi di urgenza, come i ragazzi di strada ed i giovani in situazioni a rischio.

Saranno capaci i salesiani di reimpostare l'azione, d'accordo con le nuove sfide, per continuare ad essere fedeli alla loro vocazione missionaria? ■



D. Roberto Cappelletti con i giovani della Missione Salesiana di Iauarete-Amazzonia (Brasile)

I Salesiani e i Popoli Indigeni Andini dell'Ecuador

D. Robert Garcia, SDB

I giovani salesiani avevano sognato un campo di apostolato nel settore indigeno più emarginato, per mettere in luce il "Cristo degli indigeni" con una evangelizzazione impegnata, liberatrice, che ricuperasse la dignità degli indigeni, un Cristo molto più vicino, povero co-

me loro, ma con molta speranza e fede. Nasce così la Missione di Zumbahua, il 2 gennaio 1972, con l'approvazione del Consiglio Generale, come risposta al bisogno di aiutare il prossimo, valorizzare la loro cultura, il loro idioma, le loro tradizioni, abilitare le donne ad essere



educatrici e catechiste dei loro figli senza dimenticare la propria storia.

Dopo questo centro, il 10 novembre 1976 nasce una nuova missione in una zona nota sotto il nome di “Talagua”, che comprende le popolazioni di Salinas, Simiatug e Facundo Vela, per prendersi cura di un gruppo di circa 50.000 contadini indigeni che erano sfruttati e abbandonati. La missione comincia con l’incaricato d.Pio Baschirotto e con i sacerdoti Antonio Polo e Alberto Panerai. A Facundo Vela si organizza una pastorale evangelizzatrice, a Simiatug nasce il centro di qualificazione e promozione della donna, a Salinas iniziano corsi di alfabetizzazione, di fabbricazione di tessuti tipici e per la elaborazione di formaggi e cioccolato attualmente nota come “El Salinerito”, dove si promuove il lavoro, la partecipazione, la collaborazione e la dignità umana e cristiana degli/delle indigeni/e, creando occasioni di superamento personale e spirituale.



Attualmente la presenza salesiana nelle missioni andine si prende cura di 8 parrocchie, 189 comunità indigene e ‘campesinas’, con l’appoggio di 133 catechisti che collaborano nel compito dell’evangelizzazione.

Le sfide come Ispettorìa:

- Ridefinire il servizio educativo-evangelizzatore affinché sia più significativo.
- Favorire nei nostri collaboratori la conoscenza della vita e della missione dei salesiani.
- Reimpostare l’impegno con gli indigeni nelle zone urbane.
- Preparare agenti pastorali al servizio della pastorale indigena rispettando e accettando i loro costumi e il loro modo di vedere il mondo.

Il cammino è ancora lungo e come salesiani vogliamo continuare a rispondere ai bisogni di oggi come segno e portatori dell’amore di Dio ai più poveri. ■



I Salesiani e i Popoli Aymara e Quechua in Bolivia

D. Juan Francisco Aparicio, SDB

I salesiani in Bolivia accompagnano e animano il cammino pastorale delle popolazioni aymara e quechua in varie delle loro presenze in territorio boliviano.

La missione di Escoma ebbe inizio nell’an-

no 1972. Si trova in mezzo all’altopiano boliviano, a più di 3.800 m di altezza, molto vicino al lago Titicaca, nel dipartimento di La Paz. La maggioranza della popolazione è aymara, popolo di cultura millenaria e di tradi-

zioni ancestrali. Il principale lavoro che si realizza in questa zona è l'evangelizzazione mediante tre parrocchie: Escoma, Carabuco e Puerto Acosta. Si è dato anche un importante appoggio allo sviluppo sociale locale mediante un centro di formazione e qualificazione dei 'campesinos' nell'area agricola. Vi è pure un collegio di educazione secondaria che forma nuove generazioni di giovani aymara. La "Radio Satiri", una emittente locale in lingua aymara, presta pure un prezioso servizio di integrazione per tutta la zona.

Nel dipartimento di Cochabamba, due opere missionarie si dedicano soprattutto alla popolazione quechua che abita in questa zona. L'opera di Kami, per parte sua, sviluppa un lavoro pastorale e di promozione sociale fin dal 1977. La Parrocchia 'San José Obrero' ha circa 20.000 abitanti: circa 10.000 a Kami, soprattutto minatori, e il resto in comunità indigene-contadine. All'interno della parrocchia vi è un centinaio di comunità naturali (70 quechua e 30 aymara), sparse su un ampio territorio, per cui è difficile realizzare una visita sistematica frequente. Ha una forte ac-



centuazione sociale trattandosi di progetti agricoli per le comunità con una serie di attività di produzione, qualificazione, assistenza tecnica, di promozione e sviluppo; con una rete di oltre 50 unità educative rurali in tutta la regione e con la costruzione di una centrale idroelettrica che dà energia per sostenere l'opera. Si lavora pure per la promozione della donna 'campesina' e vi sono internati per giovani delle comunità lontane e la costruzione di strade. Nel campo della comunicazione vi è la "Radio y TV Don Bosco" che offre un servizio educativo, culturale ed evangelizzatore molto apprezzato.

La missione di Independencia abbraccia un territorio di 600 km² e segue una sessantina di comunità indigene e 'campesinas' di origine quechua. I salesiani sono presenti dal 1986, con l'arrivo di d.Pascual Cerchi e la fondazione di una comunità religiosa. Il servizio offerto va dall'annuncio evangelizzatore alla formazione di catechisti nativi, fino alla formazione ed educazione di bambini e giovani nel collegio, nel centro di qualificazione agropecuaria e la comunicazione sociale con la radio comunitaria "Santo Domingo Savio". ■



La Presenza Salesiana sulle Ande Peruviane

Piano Missionario Salesiano nel 'Valle Sagrado de los Incas'

I Salesiani sono stati presenti sulle Ande Peruviane fin dai primi anni del loro arrivo. Nel 1891 cominciò l'opera salesiana a Lima e già nel 1897 iniziò la presenza salesiana ad Arequipa. Nel 1905 giunge al Cuzco, nel 1923 a Yucay, nel 'Valle Sagrado de los Incas'. Nello stesso anno comincia la presenza salesiana nel Valle del Mantaro nella città di Huancayo. Pochi anni dopo, nel 1929, si giunge a Puno e ad Ayacucho.

Nel 1923 i salesiani si stabiliscono nel Valle Sagrado de los Incas, con un'opera denominata "Granja Salesiana de Yucay" per educare i figli dei 'campesinos' della zona. L'opera durò fino al 1971. Ma provvidenzialmente nell'anno 1973 si affidò a noi la parrocchia di Calca e nel 1974 anche quelle di Huay e di Yucay. A partire dal 1974 si sono andate aprendo nuove residenze missionarie come quella di Ampares, Quebrada Honda, Lares per curare pastoralmente le comunità stabilitesi sulle cime delle Ande. Più tardi, a Monte Salvado si apre un centro di formazione e qualificazione di agenti pastorali e per la promozione della gioventù della zona.

La missione salesiana opera attualmente in tre zone.

Siamo nel **Valle Sagrado**, una bella vallata a 2.900 metri sul livello del mare. Qui viene coltivato soprattutto mais, ma anche altre specie alimentari. I salesiani sono pure presenti con un'opera a **Calca**, diretta da laici; si trova nella **Zona Alta**, tra i 3.500 e i 5.000 m. s.l.m. Il clima è freddo e umido e persino glaciale nelle parti più alte. Si coltiva principalmente la patata, lo 'olluco' e altre piante tipiche della zona. Qui abbiamo due presenze, in **Ampares** e a **Lares**. La **Zona Bassa** ha un clima caldo, è attraversata dal fiume Yanatile che periodicamente, al tempo delle piogge, distrugge strade e coltivazioni. In questa zona si trova la parrocchia di **Quebrada** e la scuola '**Colegio Monte Salvado**'.

La popolazione di tutto questo territorio si calcola in 65.407 persone, secondo il censimento del 2007. Il 98% sono battezzati e si professano cattolici. Predomina l'etnia andina quechua nel 60%, con un 40%





di meticci. La maggior parte si dedica all'agricoltura; in minor scala all'artigianato. La maggior parte dei giovani studia nei centri semiurbani. Molto pochi vanno a Cuzco per continuare gli studi superiori, che poi in maggioranza non concludono. Normalmente vivono da soli vicino al centro di studi e per questo sono facile preda di vizi che recano loro grave danno. ■

Indigeno e Salesiano

D. Reginaldo Lima Cordeiro, SDB

Alla fine del secolo XVII e all'inizio del secolo XVIII alcune popolazioni indigene del Rio Negro vissero un'esperienza di persecuzione da parte degli esploratori non-indigeni. Tra queste popolazioni vi furono anche antenati della mia etnia Aranaos. In quel tempo alcune persone morirono a causa di diverse malattie, ma parecchie furono assassinate; i superstiti fuggirono dalle rive del fiume e andarono a vivere nella selva. I salesiani, arrivando a quelle terre avvicinarono le popolazioni indigene e se ne guadagnarono la fiducia dimostrando loro che non erano gente cattiva. Questo diede alla mia gente la possibilità di reintegrarsi come etnia e tornare a vivere sulle sponde del fiume. Ciò significava tranquillità e stabilità, la possibilità di organizzarsi e di vivere secondo i propri valori culturali, come il senso dell'autorità, il rispetto verso i genitori, la valorizzazione del matrimonio, il senso della festa, l'intercambio nell'abbondanza di caccia e pesca e finalmente la possibilità di organizzarsi religiosamente secondo i propri riti, canti e danze.

La presenza dei Salesiani tra la mia gente è stata molto importante in questo processo di stabilizzazione nella propria terra. Essere indigeno salesiano è una grazia, ma richiede di saper armonizzare il carisma salesiano con i valori della mia gente. Così come il carisma

salesiano presenta una proposta di vita, così anche la cultura del popolo Aranaos presenta una proposta di vita. Di fronte a questa realtà, la sfida è di saper integrare i diversi valori della cultura indigena con i valori religiosi della vita salesiana. È allo stesso

tempo una opportunità che mi arricchisce con più elementi nel lavoro come indigeno salesiano ed arricchisce anche le persone con cui sono a contatto, condividendo con essi il nostro modo di pensare, ragionare, vivere la vita. Ciò favorisce il processo di integrazione della teologia indigena con quella non-indigena. Come indigeno, salesiano e sacerdote favorisco l'evangelizzazione del popolo brasiliano testimoniando ed offrendo i valori culturali che mi identificano fortemente come indigeno salesiano col senso di religiosità, di comunità, ecc. Ed anche il mio modo di entrare in relazione con la società contribuisce ad una visione che promuove il dialogo interculturale nella cultura brasiliana che è formata da indios, bianchi e neri, e l'inculturazione del vangelo nei diversi contesti geografici del Paese. ■



Congregazione delle Suore della Resurrezione

D. Eusebio Muñoz, SDB - Delegato del Rettor Maggiore per la Famiglia Salesiana

Il fondatore è il salesiano Don Jorge Puthenpura, indiano da Poovathode nel Kerala e, dal 1970, missionario tra gli indigeni del Guatemala. Centinaia d'indigeni gioivano di portare la buona notizia del Vangelo di villaggio in villaggio, anche se un 90% erano analfabeti. Anche le ragazze volevano fare altrettanto. La possibilità si aprì con l'arrivo delle Figlie della Carità.

Il 15 settembre 1977 nuove "volontarie", che vivevano con queste suore, guidate da Don Jorge Puthenpura, iniziarono un'esperienza di vita comunitaria con l'intento di renderla stabile in una casa indipendente. Nel maggio precedente l'Ispettore salesiano, Don Ricardo Chinchilla, aveva fatto l'inaspettata proposta di organizzarle come comunità religiosa autoctona, indicando loro la procedura e fornendo loro i mezzi. Era la

Provvidenza! Il 31 gennaio 1980 tre giovani del gruppo esprimono il desiderio di formare una "piccola comunità" con lo scopo di servire i fratelli campesinos.

Il 31 gennaio 1987 la comunità viene approvata da monsignor Gerardo Flores Reyes. Luisa diventa la prima superiora. Il vescovo convalida i voti di 14 sorelle e ammette ai perpetui le prime tre. Vengono riconosciute due case della Comunità. Il Centro "Talita Kumi" diventerà l'opera più significativa della congregazione.

La Piccola Comunità è veramente inculturata: tutte le religiose sono indigene, anche se questo non è un requisito statutario. All'inizio gran parte erano analfabete, ma ciò non impedì loro di trasmettere una ricchezza culturale profonda e sentita. Il loro

apostolato è inculturare il Vangelo e aiutare i loro fratelli più poveri, attraverso la catechesi e la promozione umana e sociale, specialmente delle giovani e delle donne, con l'alfabetizzazione, l'educazione alla salute, alla vita in famiglia, all'economia domestica, l'agropecuaria e il commercio con piccole reti di mini credito cooperativo, ecc.

Si tratta di un'esperienza totalmente





nuova con un motto significativo: “Cristo è risorto, risorgiamo anche noi con Lui”. Il cero pasquale diventa il simbolo della Comunità.

Ciascuno dei trenta gruppi della Famiglia Salesiana guarda a Don Bosco e dà un particolare contributo a quel carisma che Don Bosco ha donato alla Chiesa. Le Suore della Risurrezione ci ricordano che dobbiamo guardare ai più piccoli con una particolare

attenzione. Tra questi si trovano tanti popoli indigeni tante volte dimenticati e anche obbligati ad abbandonare la propria cultura. Le Suore della Risurrezione costituiscono una espressione bellissima di amore pastorale della Famiglia Salesiana per i popoli indigeni.

La “Piccola Comunità” è attualmente composta da 59 professe, 12 novizie, 15 postulanti e 23 aspiranti, tutte indigene di diverse etnie. ■



I Salesiani e la Preservazione delle Culture dei Popoli Indigeni

D. Georg Lachnitt, SDB

I fondatori dell’attuale *Museu das Culturas Dom Bosco* (Campo Grande), nel 1948, avevano idee molto chiare: “I nativi spariranno con le loro culture; per questo dobbiamo salvaguardare la loro memoria in un museo”.



Oggi, quasi settant’anni dopo la fondazione del Museo Don Bosco, constatiamo che i popoli indigeni e le loro culture – in questo caso, i Bororos e i Xavantes e molti altri – sono sopra- ➔

vissuti con le loro culture, alcuni conservandole e praticandole con molto attaccamento, altri, invece, cercando nel Museo la documentazione originale riguardante la loro cultura ancestrale. Veramente con l'arrivo del mondo conquistatore, molte culture autoctone sono scomparse, non avendo potuto far fronte all'impatto demolitore della cultura dei conquistatori.

Fin dall'inizio della nostra attività missionaria tra i nativi, vi furono sempre dei missionari che si dedicarono alla ricerca e che raccolsero elementi culturali e linguistici dei diversi gruppi con cui entravano in contatto. Ciò costituì l'inizio di un grande lavoro che, in continuo crescendo, esigeva più spazio e maggior numero di collaboratori, richiedendo quindi una sistemazione sempre maggiore dal momento che tutta la meravigliosa opera missionaria doveva essere ordinata in un museo per assicurarne la preservazione, la diffusione e per essere infine messa al servizio della vita e della cultura degli indigeni. In questo modo essi possono identificare nel museo i significativi simboli della loro cultura.

A tutto questo occorre aggiungere la preoccupazione degli autoctoni e la legittima curiosità per sapere da dove viene, dove si originò e si formò quella cultura. Gli indigeni del Mato Grosso del Sud non consegnarono i loro simboli né i loro elementi culturali al museo, adducendo che si tratta di uso privato e inalienabile.

Il concetto di "museo", se compreso come semplice deposito, pur senza sottovalutarne il valore artistico, appare oggi superato. Il museo deve essere attivo di fronte alle culture indigene; cioè, dev'essere un centro associato a centri di ricerca e produzione di materiali scritti e audiovisivi, con l'intenzione di produrre cultura. In altre parole, oggi i ricercatori strettamente vincolati alle comunità autoctone e con la partecipazione attiva degli interessati, devono



produrre una documentazione culturale sempre più consistente e diffonderla tra la loro gente, dentro e fuori dell'ambito in cui detta cultura ha avuto la sua origine.

La elaborazione di nuove tecniche agricole per la produzione di alimenti, così come l'educazione scolastica, la ricerca linguistica, la didattica, l'assistenza sanitaria, costituiscono ancora una responsabilità del missionario, di colui che avverte il bisogno di sviluppare la ricerca partendo dalla saggezza ancestrale degli autoctoni. Anche la ricerca sulla cura indigena della salute a confronto con la medicina moderna, così come il tema dell'alimentazione tradizionale, insieme con le attuali ricerche in entrambi i campi, possono significare un indiscutibile progresso nella vita di queste popolazioni.

Oggi due sono gli elementi importanti per mantenere vivo il Museo: la creazione di filiali presso musei esistenti presso alcuni popoli dove vi è ancora popolazione autoctona, in cui si possono ricercare e compilare digitalmente i dati. Si tratta dei musei che si trovano nella missione di Sangradouro Xavante e di Mathuta de Bororo. I direttori di entrambi i musei mantengono incontri periodici con il 'Museo de Cultura Dom Bosco', per scambiare opinioni e informazione sulle ricerche che si stanno svolgendo.

Attualmente abbiamo i "Puntos de Cultura" e quelli che si trovano a Caarapò do Mato Grosso do Sul. Esiste un sistema di comunicazioni per mezzo di computer distribuiti nelle varie popolazioni, per raccogliere gli apporti e i dati dei diversi popoli Kaiowà, Guaranì e fare che il materiale raccolto possa essere a disposizione di tutti. Ne risulta un forte motivo per rivitalizzare ed animare un terri-



torio da cui i nativi furono deportati; essi, con molte difficoltà, cominciarono a recuperare le loro particolarità attraverso i "Puntos de Cultura", con interscambio dei diversi elementi culturali, per organizzare la loro sopravvivenza rituale e spirituale.

Da ultimo, in termini generali, la ricerca sulla notevole religione ancestrale che - arricchita dalla novità dell'annuncio del Vangelo che rafforza, eleva e purifica - può far risplendere, con il contributo di teologi missionari ed indigeni, una nuova, più ricca e festiva espressione della meraviglia che produce il Vangelo del Signore.

Tutti questi elementi devono essere acquisiti dai musei, entità vive e attive, al fine di contribuire in modo significativo alla preservazione e alla crescita della cultura autoctona. E per questo i missionari, insieme ai ricercatori esterni, devono dare il loro contributo, di modo che i popoli indigeni possano garantire la propria sopravvivenza e la preservazione delle loro culture di fronte a un sistema politico che non vede con simpatia la presenza di queste popolazioni. ■

I Santi Indigeni

San Juan Diego Cuauhtlatoazin



Juan Diego nacque nel 1474 a Chahtitlan. Era un indio della etnia chichimeca. Un uomo semplice, pieno di candore, senza doppiezza, docile, umile, che quando conobbe i missionari francescani, ricevette l'acqua del battesimo ed abbracciò la fede per sempre, incarnando con fedeltà totale gli insegnamenti ricevuti. Non esitava a percorrere 20 km. tutti i sabati e le domeniche per assistere al catechismo e alla Santa Messa. Ebbe la grazia di avere come sposa Maria Lucia che ne condivideva la fede. Essa morì nel 1529.

La Madre di Dio fissò lo sguardo su questo virtuoso indigeno per affidargli una missione. Il sabato 9 dicembre 1531 Juan Diego si diresse alla chiesa. Camminava scalzo, come quelli della sua condizione sociale, e si difendeva dal freddo con una *tilma*. Mentre costeggiava il Tepeyac, Maria richiamò la sua attenzione dirigendosi a lui nella lingua nàhuatl: "*Juanito! Juan Dieguito!.. Sono la perfetta sempre Vergine Santa Maria, Madre del vero*

Dio". Gli raccomandò di pregare il Vescovo Juan de Zumàrraga che erigesse ivi una chiesa. Il vescovo reagì con totale incredulità. Juan Diego ritornò il giorno seguente e raccontò alla Vergine come erano andate le cose, suggerendole umilmente di scegliere una persona più aseguata di lui. Quattro apparizioni suggellano le sublimi conversazioni che ebbero luogo tra Essa e Juan Diego.

Il 12 dicembre la Madre lo consolidò, lo incoraggiò e chiese a Juan Diego che salisse sulla collina – dove non sbocciavano fiori – per raccogliere fiori e darli a Lei. Egli credette, obbedì e scese con un ramo frondoso nella sua *tilma*.

Più tardi, quando Juan Diego riuscì ad essere ricevuto dal vescovo, aprendo la sua *tilma* si poté contemplare l'immagine della Vergine che era rimasta impregnata in essa con bellissimi colori. Alla vista del prodigio il vescovo credette, si pentì e adempì il volere della Vergine Maria.

Alla fine Juan Diego si trasferì a vivere in una umile casa vicino al tempio. Consacrò la sua vita alla preghiera, alla penitenza e a diffondere l'accaduto tra la gente. Si occupava della manutenzione della cappella primitiva dedicata alla Vergine di Guadalupe e a ricevere i numerosi pellegrini che vi si recavano. Morì il 30 maggio 1548, con fama di santità.

"*Il messaggio di Cristo mediante sua Madre assunse gli elementi centrali della cultura indigena, li purificò e diede loro il senso definitivo di salvezza*", disse San Giovanni Paolo II durante la canonizzazione di Juan Diego nel 2002. "*E così, Guadalupe e Juan Diego hanno un profondo significato ecclesiale e missionario e sono un modello di evangelizzazione perfettamente inculturata*". ■

Santa Kateri Tekakwitha



Kateri Tekakwitha nacque nel 1656 as Ossernenon, un villaggio Irochese lungo il fiume Mohawk, in quello che ora è lo Stato di New York. Quando aveva 4 anni, una epidemia di vaiolo nel suo villaggio si portò via la vita dei genitori e di un fratellino, lasciandola orfana. Fu adottata da due sue zie e dallo zio che era anche capo dei Mohawk. Quando aveva 28 anni, un missionario gesuita fondò un villaggio vicino alla sua casa. Allo zio non piaceva quella strana nuova religione del missionario, ma ne tollerò la presenza. Ma Tekakwitha rimase affascinata dalle nuove storie che raccontava su Gesù e voleva imparare ancora di più e farsi cristiana. Il gesuita persuase lo zio a permetterle di frequentare il catechismo. La Pasqua seguente, Tekakwitha, che aveva 21 anni, fu battezzata. Le diedero il nome di Kateri, che significa Caterina nella sua lingua. La nuova battezzata divenne profondamente devota ma la sua famiglia e la gente del posto non accettò

che essa scegliesse Cristo. La famiglia le negava il vitto la domenica perché essa non lavorava quel giorno. I bambini la insultavano e le tiravano pietre.

La minacciarono di torturarla o di ucciderla se non avesse rinunciato alla sua religione. Kateri lasciò il suo villaggio, a causa della crescente ostilità e fuggì per più di 300 chilometri attraverso boschi, fiumi e pantani fino a giungere ad una missione cattolica presso Montreal. Lì visse nella capanna di una donna nativa che era cristiana. Nonostante vivesse in un villaggio cristiano, dovette affrontare una forte pressione culturale perché si sposasse e partecipasse ai riti nativi. La sua frequente preghiera davanti al Santissimo Sacramento e la pratica del rosario, che portava al collo, le diedero la forza di vivere la sua fede. Trascorse la vita insegnando ai piccoli e aiutando i poveri e gli ammalati nel villaggio. Nel 1679 fece voto di perpetua verginità e dedicò totalmente la sua vita al Signore. Per quel che sappiamo era la prima volta che lo faceva un nativo indigeno americano. Morì il 17 aprile 1680. Il 22 giugno 1980 Kateri divenne la prima indigena nordamericana beatificata dal papa Giovanni Paolo II. Durante la canonizzazione, nel 2012, papa Benedetto XVI mise in rilievo come “in essa la fede e la cultura si arricchivano reciprocamente”. ■

I tre Martiri di Tlaxcala

I Beati Cristòbal, Antonio e Juan sono tre adolescenti indigeni di Tlaxcala, nel Messico, che sulla base di una fede totale e ferma ci mostrano che difendere la causa di Dio vuol dire amarlo.

Cristòbal nacque ad Atlihuahuetlà (Tlaxcala), figlio di Acxotécal ‘cacicco’ principale. Si ignora la data della sua nascita; fu martirizzato nel 1527, probabilmente sui 12 o 13 anni. Acxotécatl aveva quattro figli, di cui Cristòbal era il maggiore e il prediletto. Cristòbal imparava molto dal catechismo dei frati missionari e così giunse a chiedere il Battesimo. Si preparò per convertire a suo padre e ai servi che praticavano ancora il culto agli antichi idoli. Non essendo ➔



state sufficienti le parole per convincere il papà, Cristòbal volle prendere misure radicali e si diede a spezzare gli idoli e spargere il 'pulque' (liquore con cui si ubriacava il genitore). Il padre non accettò la conversione a cui lo invitava il figlio; lo fece chiamare a casa dal convento e fingendo che si trattasse di una festa si rinchiuso con suo figlio e lo bastonò fino a farlo morire e venne poi gettato su un rogo dalla matrigna Xochipapalotzin.

Antonio era nipote di Acxotécal, quindi futuro erede del comando; nacque tra il 1516 e il 1517; fu martirizzato nel 1529, alla stessa età di Cristòbal. Juan era vassallo di Antonio, originario dello stesso luogo ed aveva la stessa età di Antonio.

Due anni dopo il martirio di Cristòbal, giunse a Tlaxcala un frate, Bernardino Minaya, con un compagno. Erano in cammino verso la provincia di Huaxyacac e chiesero a Fra Martin de Valencia che desse loro qualche ragazzo per aiutarli nella loro missione evangelizzatrice. A questa richiesta Fra Martin rispose offrendo subito Antonio e Juan.

Fra Bernardino fece loro presente i pericoli a cui andavano incontro in un compito non facile come quello di evangelizzare un popolo fortemente idolatra per cui era latente la possibilità del martirio. E così a Cuahutinchàn (Puebla) entrando in una casa, mentre distruggevano gli idoli, sopraggiunsero due indios con bastoni di quercia con cui, senza profferire parola, scaricarono la loro furia sul ragazzo Juan. Antonio, vedendo la crudeltà con cui essi uccidevano il suo servo, non fuggì, ma cercò di soccorrere Juan, che i due indios credevano già morto, ma fu ucciso anche lui.

Il martirio di questi adolescenti indigeni avvenne perché essi preferirono sacrificare la vita, piena di amore e di fede, per difendere le loro convinzioni. Furono beatificati nel 1990, durante la seconda visita di Papa Giovanni Paolo II al Messico. Papa Benedetto XVI, durante la sua visita nel Messico, nel 2012, propose ai ragazzi questi martiri adolescenti come esempio da imitare. ■

Beato Zeffirino Namuncurà

Un Indigeno Santo formato dai figli di Don Bosco

D. Jesùs Jurado, SDB

A suo padre, il cacicco Namuncurà, uomo forte e rude, abituato a comandare, si avvicinò il figlio Zeffirino. Con voce risoluta e decisa gli disse: "Padre, le cose non possono andare avanti così. Voglio studiare per essere utile alla mia gente!". Quelle parole giunsero al cuore del padre come una pugnolata. Non era il ragazzo che parlava, bensì il figlio di Don Bosco

che aveva imparato dai salesiani che doveva essere un secondo Domenico Savio per cambiare la situazione del suo popolo.

Era realmente drammatica la situazione di Chimpay; aveva visto con pena la distruzione e la decadenza della sua gente. Zeffirino non era un ragazzo qualunque, era nato con una intuizione profonda ed uno sguardo che scendeva fino in fondo all'anima.

Questo adolescente, che a ragione avevano soprannominato il ragazzo "che sorride con gli occhi", era nato a Chimpay (Argentina) il 26 agosto 1886. Cresce in un ambiente tipicamente mapuche ma, grazie alla formazione salesiana, cambia il suo modo di vivere. Il ciccio Manuel Namuncurà decide di collocarlo in una Scuola-Officina della Marina, dove entra come apprendista falegname. Zeffirino non si sente bene in quel posto. Il papà lo porta alla scuola salesiana, al Collegio 'Pio IX' di Almagro. Viene accettato ed entra il 20 settembre 1897. Dicono gli storiografi che la vita di Zeffirino adesso era tutt'altra, era come arrivato al cielo, si sentiva felice di stare con i salesiani.

"La santità – afferma Papa Francesco – non significa chiudere gli occhi, ma vivere con amore ed offrire la testimonianza cristiana nelle occupazioni quotidiane, lì dove siamo chiamati a diventare santi". La santità di Zeffirino è espressione e frutto della spiritualità giovanile salesiana, una spiritualità fatta di allegria, di amicizia con Gesù e Maria, dell'adempimento dei propri doveri e della dedizione agli altri.

Zeffirino rappresenta la prova più convincente della fedeltà con cui i primi missionari mandati da Don Bosco riuscirono a ripetere quello che egli aveva realizzato all'Oratorio di Valdocco: formare giovani santi.

Alla scuola di Don Bosco cominciò l'avventura della grazia che avrebbe trasformato un cuore non ancora illuminato dalla fede in un testimone eroico di vita cristiana. Subito si distinse per il suo interesse per lo studio, si innamorò delle pratiche di pietà, si appassionò al catechismo e si rese simpatico a tutti, sia ai compagni come ai superiori.

Un giorno Francesco De Salvo, vedendo Zeffirino montare a cavallo come un fulmine, gli gridò: "Zeffirino, cos'è che ti piace di più?". Si aspettava una risposta che avesse a vedere con l'equitazione, ma il ragazzo, frenando il cavallo, disse: "Essere sacerdote!" e continuò a galoppare.

Quella di Zeffirino è una santità molto salesiana, germinata seguendo l'esempio proposto dai salesiani con le biografie di santi, in modo particolare quella di Domenico Savio, scritta da Don Bosco. ■



Missionari Salesiani di ieri e di oggi

Uniti nell'Amore per gli Xavante, Affratellati nel Martirio

D. Pierluigi Cameroni, SDB - Postulatore Generale per la Causa dei Santi

Il 1° novembre 1934, in un tentativo di accostamento della nuova tribù degli Xavante, in Brasile, venivano massacrati i salesiani missionari don Giovanni Fuchs e don Pietro Saciloti. In un anno ricco di gioia e soddisfazioni – il 1934 è l'anno della canonizzazione di Don Bosco – fu una notizia raggelante che riportò immediatamente alla memoria il febbraio del 1930 allorché in Cina erano stati trucidati monsignor Luigi Versiglia e don Callisto Caravario, oggi venerati come santi protomartiri.

Don Giovanni Fuchs, un veterano delle missioni, era nato a Pfaffnau, cantone di Lucerna, in Svizzera, l'8 maggio 1880. A vent'anni, sentita la vocazione alla vita religiosa, era passato in Italia e nell'istituto salesiano di Penango Monferrato si era preparato a seguire decisamente la voce del Signore. Vestito l'abito religioso per le mani del Beato Michele Rua, nel 1906 era partito per il Brasile, dove, compiuti gli studi nelle case salesiane di Lorena (SP) e di Niterói (RJ), riceveva l'ordinazione sacerdotale il 4 febbraio 1912. Sacerdote, continuò ad insegnare, per quasi due anni, fisica e matematica nello stesso istituto, finché sorpreso da malattia, dovette tornare in Europa per ristabilirsi in salute. Grazie a Dio si rimise in salute e, ritornato dopo la guerra in Brasile, il 15 agosto 1920 raggiungeva la "Colonia Sacro Cuore" (Mato Grosso) per dedicarsi tutto all'evange-

lizzazione degli Indi Bororo con ammirabile abnegazione e spirito di sacrificio. Il territorio missionario affidato alla congregazione salesiana ed elevato a Prelatura Nullius nel 1914, col titolo di Registro di Araguaya, si estendeva per una superficie di 246.800 kmq. e contava appena 40.000 abitanti. Quando don Fuchs raggiunse la sua residenza, parecchie fibre di valorosi missionari già si erano logorate non tanto nella cura dei civilizzati, dispersi nella vasta zona, quanto nella ricerca delle tribù di Indi confinati nelle immense foreste vergini, con discreta corrispondenza da parte dei Bororo. Ogni fatica era invece stata scaltramente frustrata dalla tribù degli Xavante.

Don Pietro Saciloti era nato a Lorena-SP (Brasile) da genitori italiani l'11 maggio 1889. Cresciuto ed educato nell'istituto salesiano della sua città natale, aveva risposto con slancio alla voce del Signore e, vestito l'abito religioso a Lavrinhas (SP), aveva percorso gli studi filosofici con brillante successo, tanto che i superiori pensarono di premiare la sua virtù ed il suo amore allo studio mandandolo in Italia a compiere gli studi teologici nello Studentato Internazionale Don Bosco di Torino-Crocetta. Nella Basilica di Maria Ausiliatrice ricevette l'ordinazione sacerdotale il 12 luglio 1925 dal card. Gamba. Ritornato in patria, adde- to all'assistenza ed all'insegnamento negli istituti della

sua Ispettorìa, nel 1928 fu fatto direttore del collegio di Registro di Araguaya. Ma non era questa la vita che egli sognava. La sua anima ardente anelava all'apostolato missionario e fu felice soltanto quando i superiori gli assegnarono l'ardua missione degli Xavante.

La terribile tribù che da secoli faceva parlare di sé in Brasile viveva in villaggi disseminati in una fascia del Mato Grosso che abbracciava centinaia di chilometri quadrati fra il Rio das Mortes e il Kuluene, il braccio maggiore del fiume Xingu. Il loro habitat era la foresta vergine, senza cammino, dove si muove con sicurezza solo l'indio che vi nasce. Dal 1932 don Fuchs aveva programmato un piano di penetrazione. Rimonta a quell'anno la prima croce, alta 5 metri, che egli piantò sul Rio das Mortes. Ne condivideva i piani e lo zelo appassionato per la conversione degli Xavante don Sacilotti.

Nel 1934 Don Fuchs, rimasto solo in Santa Teresina, pensò bene di trasferirsi a Mato Verde, quasi sul limite estremo della Prelatura, dove al principio di settembre lo raggiunse un'altra volta don Sacilotti, che veniva da Araguaya portando con sé medicine, viveri e personale. Là in poco più di un mese di lavoro febbrile potevano avere la soddisfazione di vedere pronta una residenza tanto per i Salesiani, come per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma avendo saputo che nel Rio das Mortes vi era gran numero di jangadas (zattere), segno evidente della presenza degli Xavante, si affrettarono a risalire fino a S. Teresina, dove giunsero il 24 ottobre. Don Fuchs scrisse di là l'ultima lettera. In essa diceva: "Si sta avvicinando l'ora degli Xavante e anche la nostra ora...". Il presentimento rispondeva esattamente alla realtà. Poiché gli Xavante si nascondevano e fuggivano, era necessario andare alla loro ricerca; ed ecco i missionari partire un'altra volta, dopo pochi giorni, da S. Teresina.

Fu l'ultimo viaggio. Erano già da qualche ora oltre São Domingos e discendevano il fiume, quando avvistarono sul margine destro



due 'xavantes'. Don Sacilotti e un bororo che l'accompagnava, spento il motore perché procedesse lentamente per la corrente, saltarono su una piccola barca che rimorchiavano per raggiungere il margine, che era ben alto e scosceso. Giunto lassù, don Sacilotti non vide nessuno; arrampicatosi su di un albero, intravide nel folto della foresta una cinquantina di 'xavantes'. Chiamò Don Fuchs che venne, parlarono agli Indi in 'carajá', ma questi risposero da lontano in tono minaccioso; poi, mentre i compagni dei missionari tornavano alla barca per prendervi doni e regali, risonò improvviso un grido di guerra, cui seguì fulmineo l'assalto degli Xavante. Nessuno poté testimoniare di presenza quanto accadde in quei pochi minuti. I due missionari, rimasti soli, furono finiti con le tremende clave degli Xavante, che li lasciarono l'uno accanto all'altro con il cranio spaccato.

Nelle mappe del Brasile quel luogo è ora denominato «Barranco dos Mártires»: i due salesiani avevano percorso insieme più volte il rio das Mortes in cerca degli Xavante; insieme avevano sospirato, sofferto e pregato per la loro conversione; insieme affrontarono la morte per la loro redenzione: *'quos eadem passio fecit esse germanos'* (lo stesso martirio li rese fratelli). ■

Il mio nome è *Yankuam*

D. Juan Bottasso, SDB

Gli Shuar e gli Achuar denominarono d. Luigi Bolla col termine di 'Yankuam' (*stella del tramonto/imbrunire*), ma anche i suoi confratelli salesiani solevano chiamarlo con questo nome.

Vi sono molti modi di avvicinare popoli di cultura diversa dalla propria. C'è quello del turista che vuole vedere qualcosa di diverso e fotografarsi con personaggi 'esotici'; quello dello studioso, che cerca di capire il perché di certi comportamenti apparentemente strani, li guarda e li esamina con interesse.

L'operato di Yankuam non fu certamente quello del turista né quello del semplice ricercatore. La cultura achuar egli l'ha vissuta, certo nei limiti della sua identità di sacerdote e di religioso. Come è stato detto, egli chiedeva di essere accettato come ospite, il che implica una rinuncia notevole alla propria autonomia. Gli Achuar, quando l'ospite si trova a casa loro, lo fanno lavorare e gli esigono di adattarsi al loro ritmo di vita. Deve abbattere e caricare tronchi, pulire i sentieri, preparare l'orto per la semina. Usano alzarsi prestissimo – alle tre o alle quattro del mattino – e riunirsi attorno al fuoco per bere il 'wayùs' (una specie di tè) e vomitarlo e così pulire lo stomaco.

Durante quelle lunghe sessioni mattutine essi raccontano i loro miti e parlano delle loro guerre. Yankuam era grato che gli permettessero di essere presente, per poter conoscere meglio i dettagli della loro cultura, perfezionare l'uso dell'idioma e approfittare di alcune pause per proclamare la Parola di Dio. Lungo le sue Memorie innumerevoli volte afferma che lo hanno ascoltato volentieri.

Poco a poco venne rendendosi conto che quell'annuncio stava facendo presa e cominciava a farli dubitare nel loro desiderio di vendicare le morti.

Gli costò moltissimo far loro capire perché



aveva chiesto di vivere tra loro. Per molto tempo sospettarono che egli avesse qualche scopo occulto: i pochi contatti avuti con bianchi li avevano convinto che essi finivano sempre per ingannarli, per sfruttarli. In modo particolare li intrigava il fatto che egli visse senza una

moglie e gli chiedevano dove aveva lasciato la sua o se voleva averne una del posto.

Ma dopo parecchio tempo finirono per convincersi che non poteva aver finto per decenni e videro che quel che diceva era vero: era lì solo perché li amava e cercava di far loro comprendere che Dio li amava ancora molto più di lui e che desiderava che terminassero di uccidersi e vivessero in pace. Commovente la sua esclamazione: "*Finalmente avevano capito che ero venuto per rimanere*" (Memorie, 334).

Evidentemente l'entusiasmo non è sufficiente per superare le difficoltà e molto meno per chiarire la rotta da seguire. Yankuam descrive chiaramente quel che sperimentò dopo aver chiesto di andare dagli Achuar: "*Sentii di dare un gran salto, cadendo in un oceano senza chiarezza sul come agire*". Ma, altrettanto chiaramente, gli fu evidente ciò che tale passo implicava: "*Dovevo morire a molto del mio, senza perdere la mia identità e mettermi al loro servizio in tutto quel che era possibile, vivendo al loro stesso livello, senza credermi superiore ad essi, ma uguale*" (Memorie, 25). ■



Con i Popoli Indigeni scopro sempre di più la Chiamata di Dio per Me

Cl. José Phan Anh Tuan, SDB - Vietnamita, missionario nell'Amazonas, Venezuela

La mia vita religiosa missionaria ad gentes è iniziata in un modo simile alla chiamata di Dio nei confronti di Samuele. Con il consiglio di Eli, il bambino Samuel ha riconosciuto la chiamata di Dio per lui: "Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta" (1Sam 3,9).

Fin da bambino ho riconosciuto una chiamata particolare, ma non sapevo chi mi stesse chiamando e per quale motivo. Durante gli anni dell'aspirantato, prenoviziato, noviziato e postnoviziato, ho avuto molte opportunità di ascoltare notizie sulla vita dei missionari salesiani e mi chiedevo se un giorno avrei potuto essere un missionario salesiano anch'io. Nel noviziato, ho espresso il mio desiderio missionario al Maestro dei Novizi, e poi, durante i tre anni di filosofia, parlavo sempre con il Direttore di questo mio desiderio di essere missionario ad gentes, e lui mi ha guidato e accompagnato a discernere la mia vocazione missionaria salesiana.

Nel 2012, il Rettor Maggiore mi ha inviato in Venezuela e dopo 6 mesi di studio dello spagnolo, sono stato inviato in Amazonas dove ho lavorato per 2 anni come tirocinante. La mia vita tra le popolazioni indigene era segnata da continue sorprese a motivo della differenza negli alimenti, della lingua, delle cose di ogni giorno, in una parola per la differenza culturale. Vivere insieme in quel nuovo contesto, nei primi mesi mi ha causato lo shock culturale, e sono successe cose che non avrei mai potuto immaginare nella mia vita.

Prima di andare in Amazonia, molte persone mi hanno raccomandato di non aver paura



dello shock culturale, ma quando l'ho sperimentato, ho vissuto una situazione di "stress" a causa delle difficoltà a parlare, a comunicare ... nella nuova lingua.

Giorno dopo giorno, con l'aiuto e l'animazione dei

confratelli salesiani, con la vicinanza e l'essere accolto bene dalle persone nelle Amazonas, ho fatto lo sforzo per affrontare questo shock e soprattutto, ho riletto il diario che avevo scritto durante il corso per i nuovi missionari a Roma nel settembre 2011. L'ho ripreso, riflettuto e condiviso le mie esperienze e le mie riflessioni. Queste mi hanno aiutato molto a stare calmo nei momenti difficili. Poco a poco ho potuto affrontare tranquillamente lo shock culturale e riconoscere chiaramente la grazia infinita di Dio per me; Lui è sempre con me in tutte le situazioni e circostanze. Sono convinto che la vita di preghiera e l'unione con Dio sono veramente importanti, perché sono le fonti delle motivazioni che ci aiutano a superare i momenti difficili della nostra vita.

Mi sento felice e soddisfatto come missionario nelle Amazonas tra i popoli indigeni: i Piarora e i Jivi. "Il missionario salesiano assume i valori di questi popoli e condivide le loro ansie e speranze" (Cost. 30). Riconosco che la cultura di questi popoli è una cultura ricca e impressionante. Sono stati una parte della mia vita missionaria. Mentre cammino con loro riconosco sempre di più la chiamata che Dio mi ha fatto. ■

Felice di essere Missionario nella Terra dei Sogni di Don Bosco

D. Natalino Venancio Freitas de Jesus, SDB - Timorese, Missionario in Argentina

La testimonianza dei missionari salesiani di Timor Est è all'origine della mia vocazione missionaria. Ho pensato molto alla vita missionaria; dopo un periodo di discernimento e di dialogo con l'Ispettore, manifestai il mio desiderio in una lettera inviata al Rettor Maggiore e fui destinato all'Argentina. A settembre del 2008 ricevetti il crocifisso missionario a Torino e un mese dopo giunsi in Patagonia. Lì imparai la lingua, la cultura ed ebbi le prime esperienze tra i giovani della parrocchia. Si trattò di un'esperienza molto bella di fraternità e di vita apostolica, soprattutto con gli indigeni della Patagonia Plateau Gangan, Trelew.

Ora mi trovo nella missione salesiana dell'Ovest della Pampa. In parte, durante la settimana, al mattino sto lavorando nella scuola dell'Istituto San Giovanni Bosco, che ha 640 allievi, a vari livelli (iniziale, primario e secondario). Molti di essi si trovano in situazione di difficoltà a causa della realtà socio-economica e delle realtà familiari complesse che vi sono nella popolazione. Al pomeriggio lavoro nel centro diurno per ragazzi/e in difficoltà ('Inaun Don Bosco'). Offriamo loro aiuto scolastico, manualità, 'buona sera' e la merenda. Il contatto con queste realtà mi fa riflettere ancora una volta

sulla condizione giovanile, soprattutto sulla situazione di abbandono. Mi sento chiamato a offrire la tenerezza e la misericordia di Dio Padre a quelli che vivono in tale situazione.

Lavoro anche, in altri momenti, nella missione dell'Ovest della Pampa, insieme con i confratelli e le Figlie di Maria Ausiliatrice, in realtà diverse, secondo le popolazioni. Gli ambienti popolari e rurali sono quelli che hanno la priorità dei nostri interventi. Ogni fine settimana partiamo verso l'ovest della provincia per condividere momenti celebrativi, incontri catechistici, visite ai luoghi rurali, visite domiciliari, incontri sistematici con adolescenti il sabato sera, spazi di comunicazione radio. Quel che stiamo facendo è dialogare con la gente del posto, visitarli e condividere la Parola di Dio nelle piccole comunità.

Il lavoro con le popolazioni autoctone, specialmente con i Mapuches, è sempre l'opzione fondamentale della nostra Ispettorìa Argentina Sud. I confratelli salesiani nella Patagonia continuano a lavorare con loro. Questo lavoro consiste nell'annuncio della Buona Notizia, la denuncia di quel che offende la dignità di quel popolo, la difesa del territorio, la vicinanza alla gente, il rispetto e la valorizzazione della loro cultura e autodeterminazione, cercando insieme ad essi possibilità ed alternative per una vita dignitosa.

La Patagonia, e in particolare la zona dove lavoro, continua ad essere terra di missione. Molta vita del popolo e in particolare dei giovani, richiede accompagnamento. Sono felice di essere missionario nella terra dei sogni del nostro padre Don Bosco. ■



Promuovere il Primo Annuncio

Il Motivo Principale per cui i Salesiani Rimangono con i Popoli Indigeni

Questo sussidio ci ha mostrato e fatto apprezzare l'impegno dei Salesiani in favore dei popoli indigeni lungo la nostra breve storia salesiana.

È un impegno che continua oggi con diverse espressioni in moltiformi contesti. Quello che abbiamo visto sono solo esempi di svariate iniziative in contesti diversi: protezione e promozione delle culture indigene, coscientizzazione della propria dignità, difesa dei diritti dei popoli indigeni, programmi di alfabetizzazione, iniziative sociali, iniziative per l'emancipazione delle donne, cliniche e ospedali, formazione professionale dei giovani, scuole, cooperative, ecc.

Ma non si deve dimenticare mai che tutte queste iniziative sono una ricca e necessaria preparazione per promuovere il Primo Annuncio di Cristo tra i popoli indigeni. Tutte queste iniziative avranno un senso missionario nella misura in cui riusciranno a innescare un interesse che conduce all'incontro personale con Cristo. Questa armonia tra testimonianza e parola, promozione umana e evangelizzazione è chiara già nella Evangelii Nuntiandi:

"Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati!"

(Beato Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi* 22)

Tuttavia il Primo Annuncio non è in se stesso fine ultimo, ma costituisce l'inizio intenzionale orientato alla conversione, al catecumenato, al battesimo, alla catechesi, alla comunione ecclesiale e tutto il processo d'evangelizzazione.

Questa GMS ha delle conseguenze pratiche per i Salesiani, per ogni Comunità Educativa Pastorale e per tutta la Famiglia Salesiana:

- È una opportunità per tutti a conoscere e valorizzare le ricchezze umane e culturali che Dio ha seminato nei popoli; ricchezze che rischiano d'essere cancellate da una globalizzazione invasiva.
- È un invito a tutta la Società Salesiana a rinnovare l'impegno per le minoranze etniche come una risposta concreta all'invito di Papa Francesco a proclamare il Vangelo a "tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo" (EG 20).
- È un incoraggiamento e richiamo per tutti quelli che sono già impegnati tra i popoli indigeni a mettere il Primo Annuncio e l'evangelizzazione come finalità primaria di ogni iniziativa e programma.



- È un appello per i giovani salesiani a discernere se il Signore li chiama come missionari ad gentes e ad vitam per i popoli indigeni.
- È una sfida per i giovani e gruppi giovanili di tutte le presenze salesiane ad offrirsi per il volontariato missionario e lanciare iniziative per raccogliere fondi per il progetto GMS 2017.
- È una proposta a tutta la Famiglia Salesiana di promuovere il coordinamento delle iniziative per dare un migliore impulso all'evangelizzazione delle minoranze etniche. ■

Sussidi didattici

D. Martín Lasarte, SDB



Poster - Formato A2 - 6 lingue

Opuscolo didattico - 48 pagine

Immagnetta con una preghiera - 6 lingue

Video - <http://www.missionidonbosco.tv>

Conoscere i popoli indigeni nel video della GMS 2017!

Mapuches

I **mapuches** (dal mapudungun *mapu*, terra, e *che*, persona; vale a dire: *gente della terra, nativo*) o **araucanos**, sono un gruppo etnico amerindio che abita principalmente al sud del Cile ed è minoritario in Argentina. Comprende, genericamente, tutti i gruppi che parlano la lingua mapuche o mapudungun e, in particolare, si riferisce alla regione storica di Arauco (per gli 'araucani') o della attuale regione della Araucaria ed i loro discendenti. All'arrivo dei conquistatori spagnoli nel secolo XVI, abitavano tra la valle dell'Aconcagua ed il centro dell'isola di Chiloé, nell'attuale territorio cileno. Nei secoli tra il XVII e il XIX avvenne la 'araucanizzazione' per cui si diffusero dal Cile verso l'est della Cordigliera delle Ande, invadendo – alcune volte in forma violenta ed altre in modo pacifico – con un processo che significò l'acculturazione dei 'tehuelches' ed altre popolazioni della Pampa. Verso la fine del secolo XIX, gli stati argentino e cileno occuparono effettivamente i territori abitati dai diversi gruppi mapuches, mediante operazioni militari denominate "Conquista del deserto" e "Pacificazione dell'Araucania", rispettivamente. Nel Cile circa 700.000 persone si dichiarano 'mapuches': un 4% della popolazione totale, che rappresenta l'87% della popolazione indigena totale. In Argentina i mapuches sono il popolo indigeno più numeroso, circa 210.000 persone.



Gli indigeni di lingua mapuche si raggruppano in **diversi gruppi** secondo il territorio che occupavano e certe differenze culturali derivate da ciò: picunches, promaucaes, mapochies, maules, cauquenes, moluches, huilliches, pehuenches, pehuén, lafquenches.

La loro **cultura** si basa sulla tradizione orale. La condotta sociale e religiosa era guidata dal Admapu (insieme di antiche tradizioni, leggi, decreti e norme). La loro organizzazione e struttura sociale si basa principalmente sulla famiglia e sul rapporto tra esse; la famiglia è formata dal padre, la/e sua/e moglie/i e i figli. I gruppi di famiglie che risalgono ad un antenato comune si chiamano *lof*. In tempo di guerra si riunivano in gruppi più ampi denominati *rehues*, e in tempo di grandi calamità vari *rehues* costituivano i *ail-larehues*.

La **religione** mapuche si basa, in termini generali, sul rapporto del mondo spirituale col mondo tangibile. I suoi aspetti principali sono il rispetto verso il mondo spirituale, il culto degli spiriti e degli antenati mitici, il culto degli spiriti della natura e la relazione tra il popolo mapuche e la *Nuke Mapu* ('Madre Terra').

Mixes o Ayuukjä'äy

I Mixes o Ayuukjä'av (da A, parola, *yuuk*, fiorito, e *ya'ay*, gente; cioè: *gente dall'idioma fiorito*), vivono nel centro/nord est dello stato, principalmente nella regione *Sierra Norte* del Messico. La regione montuosa

mixe è nota come 'Sierra Mixe'. Gli abitanti mixe in Oaxaca sono stimati in poco più di 110.000 persone. Durante la conquista del Messico, data la loro collocazione nella regione montuosa, non sono mai stati conquistati militarmente. Il contatto con gli spagnoli avvenne attraverso la evangelizzazione. Il loro territorio consta di tre regioni ben differenziate: quella alta, con elevazioni superiori ai 1500 s.l.m., vicino a Zempoaltepetl, che è il punto

più alto, con clima freddo; la regione mediana, con altitudini che vanno dagli 800 ai 1500 m.s.l.m., di clima temperato; e la regione bassa, con altitudini inferiori agli 800 m. e un clima caldo piovoso.

Il "Istituto Linguistico de Verano" ha identificato sei varianti dialettali del mixe. Essi vivono principalmente di **agricoltura di sussistenza**, con la seminagione di mais, fagioli, caffè, zucca e patate, completando l'alimentazione con la caccia e pesca nei piccoli fiumi e torrenti. I Mixes sono molto noti a Oaxaca per le loro notevoli bande musicali; ogni paese mixe ha una banda che suona nelle feste locali. In alcune popolazioni si pratica la tessitura tradizionale con telai di cintura y vi è anche la elaborazione di ceramiche.



Popolo Yanomami

Gli **Yanomamo** o **Yanomami** sono una etnia indigena americana composta da gruppi con lingue simili: sanum à, yanomam e yanam. I missionari diedero loro il nome di *yanomami*, che significa 'essere umano'. Abitano principalmente nello Stato di 'Amazonas' (Venezuela) ed anche negli stati brasiliani di Amazonas e Roraima, occupando una zona di 192.000 km² di foresta tropicale umida. Si stima il loro numero in circa 32.000.



Vivono in piccoli villaggi, da 40 a 50 persone, con costruzioni in circolo, completamente aperte. Le loro abitazioni hanno forma conica e vivono in gruppi famigliari come comunità (40-50 persone). La collocazione delle capanne può cambiare e parecchie volte, invece di formare un circolo, sorgono in fila. Le famiglie condividono con le altre famiglie della comunità i prodotti ottenuti con la caccia, la pesca o la raccolta. Il falò si trova al centro del *shabono* dove mangiano, conversano, fabbricano i loro utensili, spiegano le loro storie, i loro miti e leggende ed insegnano ai bambini le loro tradizioni. Gli uomini si dedicano alla caccia, mentre invece le donne curano l'agricoltura. Le comunità si reggono col consenso.

La **vita sociale** si organizza in base ai principi tribali tradizionali: rapporti di parentela, discendenza dagli antenati, matrimoni tra familiari o gruppi con parentele comuni e la autorità transitoria dei capi.

Pur essendovi leggi e riserve che difendono gli Yanomami, sono continue le **minacce** dei 'garimpeiros' ed altre persone non appartenenti alla etnia, interessati allo sfruttamento delle risorse naturali delle riserve. Nel 2004, gli Yanomami brasiliani fondarono l'associazione *Hutukara* (parola che significa 'la parte del cielo da cui nacque la terra') per difendere i loro diritti. Nel 2011 anche i Yanomami venezolani crearono la propria associazione, la Horonami.

Domande per riflettere sul video

- 1) Cosa conosci dei popoli indigeni dell'America Latina?
- 2) Quali valori ci presentano questi popoli?
- 3) Quali sono le principali minacce nei confronti di questi popoli?
- 4) Come si possono coniugare queste culture centenarie con l'annuncio di Gesù Cristo?



PROGETTO GMS 2017

Centro Salesiano di Formazione Tecnica Interculturale 'Yankuam Jintia'

(Foresta Amazzonica della Regione di Loreto-Perù)

Paolo è della tribù Kandozi e vive nella foresta amazzonica del Perù, nella regione di Loreto. Incontrava molte difficoltà per inserirsi nella società che lo circonda, dato che nel suo villaggio non vi è una vera e propria scuola che lo prepari al lavoro. Egli sa che se non studia non avrà mai un buon lavoro. Il giovane Kandozi nutre molta diffidenza e molta difficoltà a integrarsi con gli achuar ed i meticci che si trovano vicino alla sua comunità.

I Salesiani cominciarono una scuola professionale a Kandozi "San Fernando", allo scopo di aiutare ragazzi come lui. Oggi Paolo sta frequentando la scuola dell'obbligo, imparando falegnameria e allevamento di animali. Nell'internato impara a valorizzare le culture locali ed a relazionarsi criticamente con i modelli di cultura globalizzata. Il nostro ragazzo è felice di formarsi e si sente più sicuro tra i giovani delle varie tribù, condividendo e convivendo serenamente con loro. Paolo guarda con ottimismo il futuro, preparandosi per un lavoro dignitoso e pronto ad inserirsi costruttivamente in una società multietnica.

Tu puoi aiutare Paolo e altri 130 adolescenti della Amazzonia. Tu puoi aiutarli ad imparare una professione. Tu puoi dare loro il gusto di vivere in armonia e di essere persone diverse.

Invia il tuo aiuto alla sede ispettoriale del tuo Paese o a:

TITOLARE: CONGREGACION SALESIANA DEL PERU

N° CTA: 0011-0167-0200106066

INDIRIZZO DELLA BANCA:

BBVA BANCO CONTINENTAL

AV. REPÚBLICA DE PANAMÀ N° 3055

SAN ISIDRO - LIMA - PERU

CODICE SWIFT: BCONPEPL

Copie del Yaraví

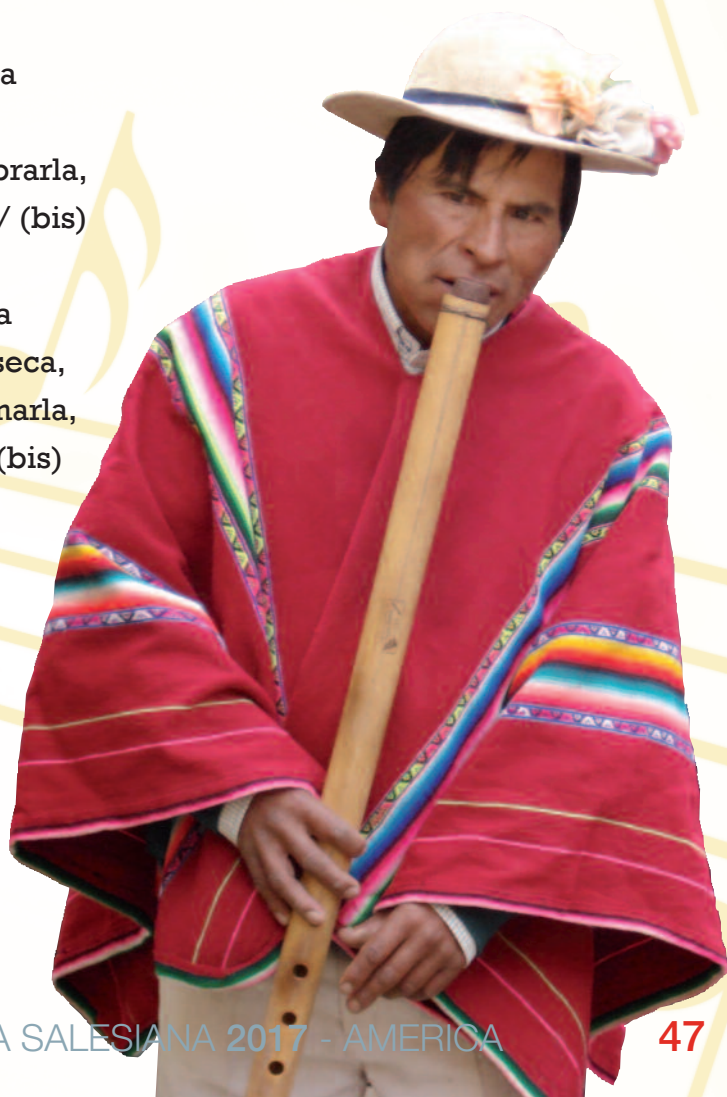
www.youtube.com/watch?v=gE8Gfr1k2A4

Señor que nuestra vida sea
como una quena simple y recta,
/para que Tú puedas llenarla;
llenarla con tu música./ (bis)

Señor que nuestra vida sea
arcilla blanda entre tus manos,
/para que tu puedas formarla,
formarla a tu manera./ (bis)

Señor, que nuestra vida sea
semilla suelta por el aire,
/para que Tú puedas sembrarla,
sembrarla donde quieras./ (bis)

Señor que nuestra vida sea
leñita humilde y siempre seca,
/para que Tú puedas quemarla,
quemarla para el pobre./ (bis)





Preghiera

O Padre Creatore, ti lodiamo,
per i tuoi semi di santità e di bellezza,
diffusi nei popoli americani.

Concedici di contemplare, apprezzare e difendere
la saggezza che hai profuso nelle culture indigene.

Aiutaci ad annunciare con la luce dello Spirito
le insondabili ricchezze del tuo Figlio, Gesù Cristo,
che trasfigura e perfeziona ogni cultura.

Signore Gesù, ti lodiamo e ringraziamo
perché ti sei fatto uno di noi,
condividendo la nostra vita,
amandoci fino alla fine,

perché possiamo avere una Vita piena.
Aiutaci ad accogliere e a dare la vita
per i nostri fratelli.

Manda il tuo Spirito santificatore,
che susciti in questo continente missionari,
testimoni del tuo amore e della tua risurrezione,
annunciatori della fraternità e verità,
profeti della tua giustizia e unità.
Signore, tu che sei Uno nella diversità
con il Padre e lo Spirito Santo,
aiuta i nostri popoli a vivere
nel rispetto della diversità,
uniti nella stessa carità. *Amen*



Settore Missioni - Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel. (+39) 06 656.121 - Fax (+39) 06 656.12.556
e-mail: cagliero11@gmail.com

Redazione: L'Equipe del Settore Missioni

Poster: Cl. Peter Duoc Le SDB – Foto: P. Robert Garcia SDB, P. Juan Francisco Aparicio SDB, Missioni Don Bosco

Traduzione: D. Giovanni Barroero SDB

Grafica e Stampa: Tipolitografia Istituto Salesiano Pio XI - Tel. 06 7827819 / 06 7848123 • tipolito@donbosco.it